BERENICE

TRAGEDIA

DI M. RASINO

Tradotta, e rappresentata da' Sig. Caualieri del Collegio Clementino

In Roma nel Carneuale,

DELL' ANNO M.DC.XCIX.

DEDICATA DA' MEDESIMI

All' Eminentiss. e Reuerendiss. Sig.

CARDINALE

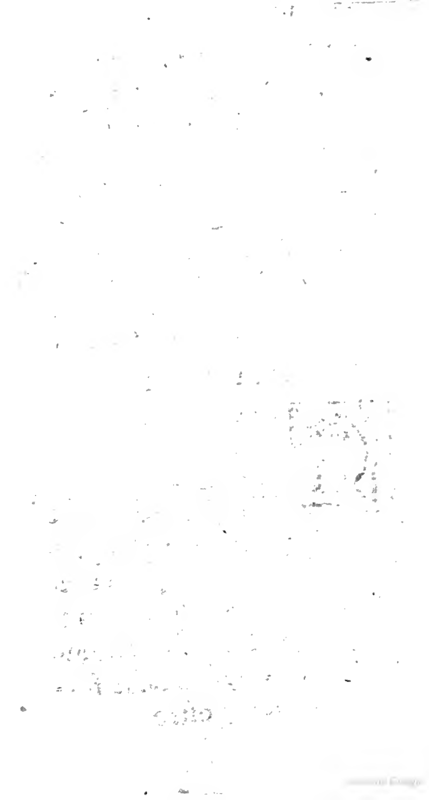
PIETRO

OTTOBONI.



IN ROMA, M. DC. XCIX.
Per Gio: Francesco Buagni.

Con licenza de' Superiori.



EMINENTISSIMO PRENCIPE.



Hi nafce nel fecolo de' Mecenati hà il vantaggio di vedere ben accolta, e venerata quella virtù, che mancando vn di questi, ne và raminga. Non è priuo di tanta fortuna il tempo nostro, che

ſotto l' ombra autoreuole di V. E. fà vedere i virtuoſi (diremo così) ricoperti di Porpora. Mà ciò ch'è più illuſtre, hanno eſſi in vn Prencipe così letterato e il patrocinio, e l'eſempio, come quello, che in tanto sà conoſcere, e riconoſcere chi merita, in quanto non hà da prendere fuor di ſe ſteſſo la miſura del merito. Chi ottiene per tanto da la lingua di V. E. gl'applauſi è ſicuro di non rubbarli, mà pretenderli come proprij, e però da queſto motiuo indotti, ſi ſiamo auanzati all'ardimento di preſentare a V. E. queſt' Opera, con intenzione, o d'aſſicurarle gl'applauſi, ſe la com-

men-

menda,o di ributtarne gli adulatori, ſe non l'approua. L'vno e l'altro giudizio ci ſarà ſempre gradito, il primo per vanagloria d'hauerle piaciuto, il ſecondo per compiacenza d'eſſere in così retta cenſura diſingannati. E a tutt'i modi reſtando ſempre diſtinti, e la noſtra veneratione, e il noſtro oſſequio, ſi gloriaremo di quel carattere, che ne permette ſoſcriuerſi

Dal Collegio Clementino li 10. Feb. 1699.

Di V. E.

Deuotiſs. & Obligatiſs. Seruitori.
Li Caualieri del Clementino.

Imprimatur,

Si videbitur Reuerendiss. P. Mag. Sac. Palatij Apost.

Dominicus Bellisarius de Bellis Episc. Melphicten. Vicesger.

Imprimatur,

Fr. Gregorius Sellari Magister, & Socius Reuerendiss. P. Fr. Paulini Bernardinij Sacri Apostol. Palatij Magist. Ordinis Prædicatorum.

PROTESTA.

OLtre che il Traduttore hà ſeguita la traccia dell'Autore, egli proteſta che alcune voci, e ſentimenti dell'Opera tolerabili in bocca di Perſonaggi Idolatri, non ſono proprij della purità di ſua fede, che condanna tutti quei termini, che ſono diſcordi dall'integrità di Cattolico.

INTERLOCVTORI.

Tito Imperatore di Roma.

Berenice Regina di Paleſtina.

Antioco Rè di Comagene amante di Berenice.

Paulino Senatore Romano confidente di Tito.

Arſace Caualiere confidente di Antioco.

Fenice Dama di Berenice.

Rutilio Caualiere Romano.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Antioco, e Arsace.

Ant. FAsti consueti della Romana grandezza. Osserua pure Arsace, e vedi come sà trionfare anco frà lussi vna Natione, ch'è solita trionfare frà l'armi. Questo è il gabinetto segreto, in cui solitario tal volta, depositate fuori della soglia le cure d'vn Mondo, il generoso Tito, viue solo a se stesso, e a suoi amori. Quì sfoga egli tal'ora con la Reale Prigioniera l'amorose sue pene, e frà le corrispondenze più care dell'amata Regina credesi più felice, suddito di sua beltà, che Signore d'vn vasto Impero. La vicinanza de loro appartamenti, quello di Berenice a destra, a sinistra quello di Tito, facilita ad ambedue la soauità de Colloquij, per ottenere vn de' quali a bella posta quì venni. Portati a lei per tanto mio Messaggiero, e dille, che se non douesse Antioco essere creduto importuno....

Ars. Il Rè di Comagene importuno a Berenice? Scusatemi Signore, questa è vn'ingiustizia di sentimento. Importuno a Berenice vn Prencipe, che gli hà date proue di sua amicizia così obliganti, che l'hà seguita da Palestina a Roma per pura compiacenza di vederla essaltata, e che essendo stato vna volta di lei adoratore

ratore hà saputo sacrificarla con generoso disinteresse alla gloria per non priuarla d'vn Cesare? Non credo già che l'essere apprezzata da Tito possa far temere i di lei disprezzi ad Antioco, che tanto ne hà meritata la stima!

Ant. Non ricercar di vantaggio, e vanne doue t'imposi. Ma se vuole compiacermi, che venga sola, e non cerchi altro testimonio che il mio rispetto.

SCENA SECONDA.

Antioco.

Ant. EBene Antioco? come ti giunge auanti l'adorato ogetto, che gli dirai? Potrai tu senza i risalti più spauentosi dell'anima rompere quel silenzio, che vna volta giurasti, e quando meno lo deui fargl' intendere, che sempre l'ami? ah che già sento, tremare in petto il cuore, che intimidito nel colmo de' suoi ardimenti, pauenta di ritrouarsi doue hà sospirato di giungere. Perdonami bella Regina perdonami. Vn lustro intiero hò taciuto per vbbidirti fatta violenza crudele a miei genij, per farmi dolce legge de' tuoi voleri. Bisogna hora, ch' io cominci a disobedirti perche mai hò finito d' amarti. Renderti quell' amicizia, che mi donasti a fine, che sappi, ch' io conseruo per te quell'amore, che tu non vuoi. Tu mi concedesti quest' amicizia in premio d'vn' illustre vittoria sopra la mia passione; io te la rendo perche non merita premio vn delitto, quale sarebbe

vin-

vincere così gloriosa passione. Sconsigliato, che penso? quella Berenice, che non volle sofferirmi amante, sciolta d'ogni affetto in Palestina, approuerà i miei delirij in Roma, doue le sue fiamme illustri han per ogetto con la conquista d'vn Cesare, quella di vn Mondo? Antioco Antioco. In mal punto giungesti a perdere il merito di tua costanza, se doppo hauer tanto tacciuto, hora parli, che parlar deui da disperato. Taci ancora vn momento taci, e giache hai risoluto partire, parti ancora innocente. Allontanati da Berenice con questa gloria d'hauer saputo morire per non offenderla. Se ella t'hà commandato, che non gli parli d'amore, fatti vanagloria del tuo tormento con vbbidirla, e giache non puoi sperare d'esser felice, assicurati almeno di non esser colpeuole. Colpeuole? Se l'amare è delitto pouera innocenza! Pouero amore se hà d' essere ascritto a colpa il palesarlo! E' vmano il querelarsi, il vietarlo è di fiera. Mi si conceda il piangere, se mi si toglie lo sperare, e poiche Berenice s'hà da perdere, non gli si lasci sospetto d'esser perduta, con indifferenza di cuore. Che vogl' io da te adorata crudele? Che tu lasci l'Impero del Mondo, & abbandoni Tito per donarti ad Antioco? Nol temere, che sò moderare le pretensioni, se non sò moderare gl' affetti. Bastami, che tu sappia esser' io quell'Antioco, che hauendoti con esempio di sfortunata costanz' amata fino all' vltimo termine di sue speranze, anco senza sperare mai mai lascierà d'adorarti. Sia pur mio delitto, che tu lo sappia, sarà anco pronta la pena, ch' io darò

a me medesimo di non vederti mai più. Sì Antioco, mai più.

SCENA TERZA.

Antioco, e Arsacce.

Arſ. NOn aſcriuete a negligenza Signore la tardanza del mio ritorno. Nel concorſo di tanti, che per adulare la fortuna di Tito, inchinano il merito di Berenice, non è ſtata lieue impreſa l'accoſtarmeli al fianco. Vicina, come ſparge la fama ad eſſere Imperatrice, gode anticipati nel commune oſſequio i tributi. Il ſuo Tito, doppò otto giorni di ritirata pietà conceſſa a funerali del Genitore Veſpaſiano, s'è ridonato a publici affari, vno de' quali ſarà, ſe non erro, mettere in Trono la ſua Regina, ch' attende oggi queſt'vltimo premio del ſuo finiſſimo amore.

Ant. Crudele Arſace perche m'accori?

Arſ. Inche v'offendo Signore?

Ant. Non mi ſarà dunque permeſſo d'abboccarmi con la Regina?

Arſ. Spero che sì. Accortaſi ella del mio diſsegno, con occhiata benigna m'hà fatto conoſcere d' hauer inteſo. Se le rieſce sbrigarſi dall'importuno impegno de' numeroſi complimenti, voi la vederete a mio giudicio quì giungere.

Ant. Se così è, ſiati a cuore, che reſti pronto quanto diſſi per vn' vrgenza improuiſa?

Arſ. Già in Oſtia ſono auuiſati, e ſtanno diſpoſti al voſtro cenno i Vaſcelli. Baſta, ch'io intenda, chi s'hà da ſpedire in Comagene, perche

che preuenuto, corrisponda con la prontezza all'ordine, che ne darete.

Ant. La visita della Regina andrà congionta con la partenza.

Arſ. Partenza di chi?

Ant. Dell'infelice Antioco.

Arſ. Voi Signore partire da Roma?

Ant. Sì partire, e partire per non veder mai più quest'odiate mura, che in se racchiudono l'aspra cagione delle mie pene.

Arſ. Quest'è vn linguaggio mai più sentito da Antioco. Chi lasciò in attestato di nobile amicizia i proprij interessi per assistere a quelli di Berenice, mostra d'hauerne poco cari i vantaggi, se l'abbandona in vn tempo, in cui douerebbe essere testimonio giuliuo de i dilei trionfi. Non credo, che la Regina possa restar sodisfatta di somigliante procedere, che mettendo in dubbio la vostra lealtà.....

Ant. Goda ella a suo agio di tanta fortuna, e tu lascia d'inquietarmi con vn discorso, che può farti incontrare il demerito d'importuno.

Arſ. Senza spiegarmi di vantaggio già v'hò capito. Berenice sicuramente al cambiar di fortuna hà cambiato costumi; Onde voi contracambiate con le auuersioni douute il torto fatto all'amicizia tradita.

Ant. T'inganni Arsace. Mai più d'adesso stimai la Regina meriteuole de' miei riguardi.

Arſ. Sarà dunque Tito, che all'vso de' Grandi poco dureuole ne' suoi fauori hauerà obligato per tratti improprij il nobile de' vostri spiriti a risentirsi.

Ant. Sarei ingrato, se mi querelassi dell'Imperatore,

tore, a cui deuo per le sue forme obliganti ogni generosa corrispondenza.

Arf. Qual inu da stella, se così è, rende voi nemico a voi stesso, e vi obliga partire da vn luogo, in cui non hanno dich: dolersi le più Eroiche compiacenze della vostr'anima! Che non douete sperare da quel Tito, le dicui glorie hauete così ben sostenute co'i vostri pericoli? Non foste voi il primo ad ascendere con ardimento guerriero le mura dell'Ebrea capitale, da cento inutili assalti resa oramai di disperata conquista? Quale sangue non spargeste in quell'illustre, e dolorosa giornata, nella quale carico di ferite, meritaste i pianti di tutto l'esercito, e da Tito medesimo le testimonianze più nobili d'vna stima ben alta? E volete hora perdere il frutto di tanto merito, in tempo, che la fortuna dà segno di volerlo esaltato? Lasciate che Tito faccia giustizia al vostro valore, inuiandoui a Comagene carico de' fregi alle vostra tempia douuti: Anderete allora; reso considerabile a vostri sudditi, che saranno sodisfatti non tanto di vbbidirui, come Padrone, quanto di venerarui come vn' Eroe Che ne dite? Posso sperare che mutiate condotta? Si può differire questa partenza? Signore non rispondete?

Ant A'tro non posso dirti: Attendo Berenice.

Arf. E poi?

Ant. Dalla sorte di lei hà da dipendere l'esito della mia.

Arf. Come a dire?

Ant. Che se le relazioni della fama mi vengono confermate dalla sua voce: Che s'egli è vero, che venga destinata al Trono de' Cesari: Che

s'egli

s'egli è vero, che sia sposata da Tito, vn sol momento vn solo, non otterrà dal mio piede vna scarsa dimora.

Ars. Sono dunque così funeste a vostr'occhi le consolazioni di chi v'è amico?

Ant. Allontanati che noi saremo, ti farò palese il segreto de' miei pensieri. Mà la Regina è qui; lasciami seco, e in tanto disponi, come ordinai.

Ars. Eseguirò, mà protesto, che mi ritrouo totalmente confuso.

SCENA QVARTA.

Berenice, Antioco, e Fenice.

Ber. SE non dimostrauo con l'impazienza i miei tedij, non finiua più Roma d'importunarmi co' i complimenti. Quanta folla d'amici nella prosperità di fortuna! Mà chi possa gradire l'espressioni affettate di lingue adulatrici, che forse a quanto proferiscono con il labro, dan la mentita col cuore. Non siete già voi di questi Prencipe Antioco? L'ingenuità sperimentata nel vostro tratto, mi assicura di trouarui sempre in ogni auuenimento, sincero. Contentateui però, che in questo giorno io porti vna dolce querela al tribunale dell'amicizia contro di voi. Siete stato degl' vltimi a passar meco vn' vfficio, che la vostra generosa propensione m' hauerebbe fatto sperare de' primi. E' possibile, che Antioco fido seguace d' ogni mio passo, dall'Oriente intiero, e da Roma conosciuto per huomo parzialissimo de' miei vantaggi, non sia

venu-

venuto nel primo istante a congratularsi meco d'vna fortuna, ch'io pretendo far commune con lui? Mi sarei meno angustiata nel concorso di tante visite rincresceuoli, se si fosse contentata diuiderne meco il patimento la vostra riseruata ritiratezza.

Ant. Ditemi in cortesia Madama? E' vero, che siete sposa?

Ber. Voglio confidarui amico, tutto il tenore del mio destino, e l'arcano più recondito de' miei pensieri. Hà patito il mio cuore in quest'vltimi giorni mortalissime angoscie, ch'assottigliate come in lambiccato cordoglio, distillauano lagrimose per gl'occhi. Dubbitai fortemente, che i funerali di Vespasiano augurassero le gramaglie al mio amore, attesoche Tito in quel suo duolo per me funesto, facea veramente conoscere d'essere dedicato alle ceneri, mentre per me, non mostraua più fuoco. Languido nelle visite, freddo ne' complimenti, pensieroso, e muto hauea più occhi per lagrimare, che per mirarmi, e da me congedandosi in sembiante d'infastidito faceami sempre temere, che fosse l'vltimo il suo congedo. Giudicate Antioco, s'era lieue il mio affanno, come quella, che l'amo con i più teneri sentimenti dell'anima, tanto appagata del solo suo cuore, che sarei pronta a rinonziare ogn' Impero, quando il possesso di questo potesse mettermi in dubbio il possesso de' suoi affetti.

Ant. Di modo che ora ripigliate le tenerezze, v'assicura della sua fede?

Ber Per appunto così. Dato il suo luogo al dolore per la perdita vltimamente fatta del Padre;

dre; dato il ſuo all'allegrezza per vederlo, come ieri ſeguì annouerato, frà i Dei, hà dato finalmente il ſuo anche all'amore. In queſto punto medeſimo egli ſi troua in Senato, doue com'è publica fama s'innalzerà al ſommo faſto la mia fortuna. Per finezza (cred' io) di cogliermi all'improuiſo nulla m'hà detto, anzi ne meno s'è laſciato vedere; mà s'hà per certo, ch' ampliato il Regno di Paleſtina coll'aggiunta dell'Arabia, e di tutta la Siria, debba di tanti ſtati farmi coronare Regina, per auuanzarmi con più carattere al Trono Imperiale. Niente meno mi promette la conoſcenza, ch' io hò del ſuo viuo amore, & a momenti attendo lui medeſimo, che tutto giuliuo me ne rechi le nuoue.

Ant. Adio dunque in perpetuo, Adio Berenice, Adio..

Ber. Che dite Antioco? Quai congedi ſon queſti? Scherzate, o vaneggiate? Mà o fati! Come sì turbato in viſo? Come sì afflitto? Prencipe qual'è la cagione di così crudo affanno?

Ant. Nulla Madama ſolo, che hor' ora io parto.

Ber. Così all'infretta, ne io poſſo ſaperne il motiuo?

Ant. Ah che biſognaua partire ſenza arriſchiarſi a così diſperato cimento!

Ber. Rimango confuſa. E per quel che tacete, e per quel, che parlate vgualmente ſoſpeſa attendo lo ſcioglimento di queſti enigmi. Suelatemi vna volta queſto ſegreto, che non è più capace di ſenſi ambigui la

ſchiet-

ſchiettezza del mio procedere.

Ant. A titolo di quell'impero, che a voi permette derogare a vna legge, ch'è ſtata fatta da voi medeſima, parlerò Madàma, commettendo vna diſubbidienza per obbedirui. Può eſſere, che nel voſtro giuſtiſſimo tribunale, non mi ſi diſpenſi da reato vna prontezza, che ſarà forſi più colpeuole del mio ſilenzio; mà il riſflettere, che per l'vltima volta vi parlo, vi laſcierà anco meno ſdegnata contro del mio errore, (ſe come ſentirete,) prima di commetterlo l'hò già punito. Voi ſapete Madama, che da quel giorno fatale in cui ebbi l'onore di conoſcerui in Paleſtina, vederui, & adorarui fù vn punto ſolo. Rapito da quel momento nella conſideratione delle voſtre inarriuabili qualità, giurai a tanto merito il vaſſallaggio perpetuò della mia fede, nella dicui offerta il Rè Agrippa voſtro fratello, ſi compiacque giuſtificarne l'ardire co' ſuoi conſeuſi. Senza farmi vanità d'vn vantaggio, che mi fè godere allora la voſtra mera corteſia, dirò, che forſe non vi diſpiacque il tributo d'vn cuore, che ſtimaſte aſſài grande, ſolo perche haueua hauuto coraggio di amarui.

Ber Di grazia Antioco doue vanno a finire queſte premeſſe?

Ant Lo ſentirete Madama. Frà queſto mentre Tito (ahi nome alla mia rimembranza funeſto) Tito venne in Giudea, vi parlò, lo vedeſte; Diede ſegno d'amarui, non l'haueſte à mal grado, e colpita negl'occhi da baleni della ſua gloria, laſciaſte, a ſuoi piedi cader abbagliato anco il cuore. Se ne accorſe

il mi-

il misero Antioco, che vedendo perduto il dominio de' vostri affetti, anche quello de' Stati cedette al vincitore, contro dicui haverebbe disputata l'vltima goccia di sangue, se voi non gli aueste fatte conoscere nella vostra incostanza le proprie perdite necessarie. Voleuo dolermene, mà non potei, perche mi commandaste il tacere: sparsi lagrime, e sospiri interpreti fedeli della mia pena, mà questi ancora essendo dal vostro rigore soppressi, mi viddi in istato, o di lasciare il vederui condannato all'esilio, o di lasciare l'amarui obligato all'indifferenza, che con tirannico giuramento esigeste da mie promesse. Queste Berenice, altrettanto hora risoluto, quanto fui timido all'ora son venuto con animo di riuocarui. Mi dichiaro, che quando dalle deboli espressioni della mia bocca vscì la mentita rinunzia de' vostri affetti, più che mai costante il mio cuore, giurò a se medesimo di perpetuamente adorarui.

Ber. Ah questo è vn offendere la virtù!

Ant. Per il corso di ben cinque anni, hò fatta violenza alla mia lingua, e se parlo in questo punto per tacere in perpetuo, è condonabile vn fallo, che mi costituisce reo per vn solo momento. Vedeste in appresso Regina, che postomi Venturiero nelle squadre del mio fortunato Riuale, pretesi, che in difetto della voce, con bocca di ferite il mio sangue v'esprimesse l'ardore delle sue vene. L'ottenni con successo così felice, che vna volta creduto estinto, ebbi l' onore d' essere pianto da voi.

Ber. Pretesi di far giustizia al vostro valore, non

non ostante, che lo facessero credere temerario i pericoli, con poca prudenza incontrati.

Ant. Gl' incontrai per morire, mà vno sfortunato, è in odio anche alla morte, quando la cerca per suo sollieuo. A dispetto de' miei furori bisognò viuere, e sagrificare alla fortuna di Tito ancora quest'obligo di douergli la vita. Per la stima, ch'egli fece di me, costretto a venerare la sua virtù, stimai ingiustizia le auuersioni ad vn' huomo, che vn Mondo intiero accettaua per suo Padrone, & a cui ogni cuore fattosi esempio del vostro, offeriua in tributo gl'affetti; Che però le ripugnanze di mia passione, soggettate alla cognizione del di lui merito, mi vietarono almeno l' odiarlo, se non mel fecero amare, a tal segno, che stimai meno glorioso il combatterlo come vn riuale, di quelche fosse il rispettarlo come vn' Eroe. Ben m' accorgo Madamà, che questo picciolo Elogio del vostro amante, con applauso segreto del cuore intercede al mio ardire quella sofferenza, che non era aspettabile da' vostri rigori, e che il delitto di parlar troppo mi vien perdonato, perche parlo bene di Tito; Sì, mia Prencipessa, solo vn Eroe, come lui, poteua ridurre a fine la memorabile impresa, che fè vedere in quell' Illustre Capitale doppo ostinatissimo assedio sottomessa i giusti risentimenti d' vn vincitore sdegnato. Successe a questa vittoria il trionfo, in cui accompagnandolo voi più in sembiante di vittoriosa, che di conquista, faceste conoscere a Roma il potere

de' voſtri occhi, che ſanno vincere i Vincitori.

Ber. Che patimento!

Ant. Doueuo all'ora, lo confeſſo, abbandonarui per ſempre; Mà vn vero amante non sà deporre, che con la vita le ſue ſperanze. Venni in traccia de' voſtri paſſi, doppo hauere in diuerſe Prouincie portata a' fianchi inſtancabile la mia pena, che biſogna credere al mio fiero deſtino ſembraſſe poca, mentre mi conduſſe a prouarne oggi in Roma l'eſtrema. E' vero, che in grado d' amicizia ottenni da voi quello, che haureſte negato all'amore, ſtima, corteſia, confidenza; mà che pro? Mentre Tito gode pienamente il voſtr'affetto, ſono cote al mio tormento i voſtri iſteſſi fauori. Ripigliateui pure i voſtri doni, e nel colmo di gloria a cui ſiete per aſcendere, cercate meno intereſſati teſtimonij del voſtro giubilo, ch'io me ne vado per non framiſchiare a tante gioie l'amarezza funeſta di mie querele. Parto quell'iſteſſo infelice, che viſſi, contento però d'auerui potuto manifeſtare ſenza nuouo delitto, per hauerui obedita, che laſciare d'amarui non è mai ſtato in mio arbitrio, e che queſto cuore finche habbia moto per ſe, hauerà amore per voi.

Ber. Non hauerei mai creduto, che in vn giorno, in cui l'auge della mia gloria sfauilla con lampi di maeſtà, capace d'atterrire ogni ſguardo men preſontuoſo del voſtro, vi foſſe huomo sì temerario, che ardiſſe parlarmi d'amore. Non poteuo per tanto darui teſtimonio più autentico dell'amicizia, ch'ebbi

per

per voi, quanto l'hauerui sin hora con tanta sofferenza ascoltato. Senza questo riflesso, potete immaginarui, che non ero per tolerare vn discorso, che non poteua essermi fatto senza sicurezza d'offendermi. Non doueuate però (sia detto con vostra pace) abusaruene, e le dimostrationi di stima, che hò sempre hauute per voi, non meritauano, che le pagaste con tanto affronto. Vi hò sempre mirato, come vn' huomo, che hauendo virtù non inferiore, a Tito, poteuate esserli vguale, se haueste hauuto con Tito vn vguale fortuna. Ad esclusione di Tito v'hò preferito nel mio cuore ad ogn'altro, v' hò introdotto nella di lui amicizia, v'hò fatto il confidente de' nostri amori, a segno, che Tito medesimo, non haueua maggior contento doppo la narratiua, de' suoi affetti, che il trattenersi meco de' i vostri. Doppo queste proue di mia cordialità voi ve n'andate, e ve n'andate in modo da rendermi quanto più necessario, tanto più sensibile questo congedo!

Ant. Queste proue sì belle della vostr' amicizia sono quelle appunto, Madama, che m'allontanano da voi. Il fauorirmi appresso di Tito, il trattenerui de la mia Persona con Tito; il preferirmi a tutti fuori, che a Tito, sono gl'odiosi fauori, che mi bandiscono da' vostr'occhi, i quali nulla vedono in me, se non lo vedono per mezzo di Tito. Questo nome sì caro, che hauete tanto frequente su'l labro mi fà conoscere, che chi lo porta v'è troppo scolpito nel cuore. Se dunque per il misero Antioco non v'è più

luo-

luogo, Berenice adio. Me ne vado altretanto occupato dalla vostra immagine, quanto sicuro d'hauerla sempre auanti degl'occhi, se non viene la morte a cancellarla dal seno. Sarà questa, lo spero, il breuissimo fine de' miei amori infelici, de' quali forse vi raccordarete all'ora, che douendo publicarmi estinto, non potrete a meno di proferire: *Lo sfortunato Antioco viueua*. Non ardisco sperare in tal'vfficio vna lagrima, perche la sorte d'hauer vn Tito in isposo, non può cauar lagrime, che di contento. Adio. Adio.

SCENA QVINTA.

Berenice, e Fenice.

Fen. MIsero Prencipe! Vn' amore così fedele meritarebbe per certo vn più felice destino. Io non voglio crederui, Madama, così insensibile, che non prouiate per lui alquanto di tenerezza pietosa. Io per me v'assicuro, che ne sento l'anima amaregiata, benche non v'abbia interesse.

Ber. Credimi pure Fenice, ch' il mio cuore non è di sasso. Il pensare, ch' ei parte, senza che forsi l'abbia a riuedere mai più, m'angustia l' anima con vn certo affanno secreto, che tanto più mi sembra strano, quanto che sò non esser figlio d'amore.

Fen. Perche dunque non trattenerlo, senza affligersi d'vn male, dicui è in vostra balia l'opportuno rimedio?

Ber. Io trattenerlo? Bisognarebbe hauer l' anima

ma meno orgogliosa per soggiacere a debolezze di questa sorte. Chi hà per ogetto de' suoi pensieri vn Tito, non deue abbassarsi à fomentar' altri amori, benche Reali; & io hò da porre ogni mio studio per cacciarlo dal cuore, anzi che adulare le sue frenesie, con sofferirmelo dinanzi agl'occhi.

Fen. Mà siete voi assicurata, che Tito debbia veramente sposarui? Non hauete, ch' io sappia, doppo ch'egli è Imperatore, ottenuta ancora dalla sua bocca questa certezza, e per quanto m' accorgo gl'occhi di tutta Roma, stanno attenti sù l'esito dubbio di tanto affare. Berenice hà gran merito per farsi adorare da tutta la Terra, mà perche sia in odio al Popolo Romano, basta che porti l'abborrito carattere di Regina.

Ber. Non sono più Fenice quei tempi, ne' i quali Roma facea tremare i Cesari sotto il rigore delle sue Leggi. Assicurata che Tito m'ami, non hò a dubitare ch'egli tutto non possa, a sola riserua di quel che non voglia. Credi certo, che hauerà ambizione il Senato d'incuruarmisi a piedi, e che farà superbia de' proprij ossequij, per adulare i Genij del suo Cesare, che m' adora. Acclamati co i *Viua* i nostri nomi; coronate di fiori le nostre immagini, anticiperanno alla mia fortuna quegl'onori, che doppo il viuere posso sperare più che mortali. T'è di poco argomento Fenice la splendida magnificenza della notte passata? Che t'è parso di tante ricchezze, di tanto concorso, di tanta pompa? Per me ti sò dire, hauer anche adesso abbagliate le pupille da' riuerberi luminosi

minosi di tante douizie, che sembrauano auer fatto pouero vn Mondo, per arrichire solo che Roma. Quanti lumi, quant'ori, quante Aquile, quanti Arcieri! Vna folla di Consoli, di Senatori, di Regi! E tutti questi li vedeui pendenti dal moto d'vn ciglio del mio glorioso amante, vna dicui sola occhiata bastaua a rendere felice vna moltitudine immensa. Quant'era vago per altro a vedere il dilui maestoso sembiante! Oh dono de' Cieli, che portamento, che brio! Come ben quell'alloro gli circondaua le tempia! Come strascinaua con fasto il Manto Imperiale, che pareua superbo di ricoprirlo! e quanto mostrauasi degno, che a rimirarlo ogni pupilla, a prosperarlo ogni voce, ad adorarlo si presentasse ogni cuore! Parla non dico il vero? sono appassionata, mà non son cieca. Diamo caso, che Tito per ingiustizia di sorte fosse nato in oscurità di fortuna, nel solo vederlo il Mondo, non l'auerebbe riconosciuto per suo Padrone?

Fen. Poueri amanti!

Ber. Mi trasporta vn poco, ben lo conosco, il vaneggiamento de' miei pensieri, mà sono compatibile nell'eccesso di così vasta fortuna. In ogni caso me ne giustifica le compiacenze l'esempio di Roma intiera, che in questo medesimo punto per la gioia fuori di se medesima, con publici sacrificij, consacra a' Dei le primizie d'vn' Impero, ch'ella si presagisce sotto di Tito al maggior segno felice. Andiamo ancora noi ad autorizzare con la nostra presenza quei voti, che per vna gran parte sono fatti per me. Chi sà, che nel

Tempio non incontri il mio Tito, con cui mi riesca anticipare la communicatiua di quelle tenerezze, che a due contentissimi amanti sono douute.

Fen. Tutto può essere, mà sinche non vedo, non credo.

SCENA SESTA.

Paulino, Rutilio.

Paul. LE mutazioni dichi gouerna portano sempre Rutilio qualche nouità considerabile. Vn nuouo Prencipe per ordinario, o che vuole aggiungere al Principato qualch'Idea delle proprie, o che disaprouandone alcuna delle passate, vuol fare esperienza della sua autorità nell'accrescere nuoue leggi, o vero abolire le già introdotte.

Rut. Questa Paulino è vna certa superbia propria dell'huomo, che hauendo dalla natura inserito nell'animo il desiderio di dominare, quando giunge all'essercizio dispotico del comando, sia ragione, o capriccio, altera, e dispone ad arbitrio, per essere creduta meriteuole dell'Impero, quando ben anche non l'auesse ottenuto.

Paul Purche vna massima somigliante non si discosti dalle regole dell'onesto, alterádo, o aggiungendo ciò, che possa contribuire al decoro della Republica, io concedo, che dalla nouità possa il Prencipe ricauar fama di giudicioso, e prudente. Tuttauia, come è facilissimo l'ingannarsi nella scelta dell'ottimo, non sempre è accertato credere lodeuole ciò, che suggerito

rito dall'amor proprio può cadere sotto la critica di chi per minuto, o esamina le circostanze senza passione, o misura con qualche passione l'ardimento di voler essere singolare.

Rut. Voglio ancor io, che nell'introddur nouità debbiano i Prencipi hauer questa mira, che ne resti il Popolo sodisfatto; mà se poi ad ogni picciolo dissenso d'vn volgo capriccioso anno da lasciare il proprio parere, per seguire quello della moltitudine, resterà vn mero vocabolo il Principato, e sarà tutta de' sudditi, non di chi presiede l'autorità.

Paul Potrebbe sussistere il vostro principio in quelli gouerni, che sono totalmente regolati con Monarchia; mà in vna Republica come la nostra, doue noi Senatori habbiamo vna gran parte del comando, non può il Prencipe operare da se, che non si renda sospetto di affettare il tirannico. Distinguo ancora la propositione in due termini; o il Prencipe opera da se medesimo in quelle materie, che spettano al proprio indiuiduo, o in quelle, che appartengono al publico. Nel primo caso gl'è forse più lecito seruirsi di potere assoluto, mà non già nel secondo, dou'egli hà bisogno d'autorità communicata.

Rut. Se così è, voi concorrete senza auuederuene nel mio parere. Diceuamo, che Tito non deue pretendere di sposar Berenice, perche offenderebbe il Popolo, & il Senato distruggendo vna legge da tanto tempo osseruata. Mà se dunque gli è lecito, come voi dite, alterare i Statuti in ciò, che concerne la

propria persona, siamo nel caso. Tito intende solo di contentare il suo amore, annullando vn diuieto, che pregiudica le sodisfazioni d'vna passione priuata.

Paul. Rutilio prendete equiuoco. Il fine di questa legge non è, che gl'Imperatori si spoglino di quelle passioni, che sono proprie dell'humanità; Concede loco, che amino, e quando voglino anche delle Regine; Mà non è l'istesso amarle, e farle Imperatrici? Altro è introdurle nel cuore, altro nel Trono, è doue amandole l'intereffe, e totalmente priuato, diuenta publico quando si tratta di coronarle.

Rut. Con la pienezza di comando, che si sono vsurpata i nostri Cesari, chi ardirebbe di risentirsene, se Tito volesse a dispetto d'ogni contrarietà far questo passo? E quando non habbia tale intenzione, a quale effetto tenere Berenice in Roma con tanto fasto, così splendidamente seruita, e con tanta magnificenza trattata? Che seruiua condurla fin d'Oriente, per hauer poi l'incommodo di rimandaruela con discapito di decoro, e con rossore d'hauer fatta conoscere la sua debolezza?

Paul. Per l'amore ch'io porto ad vn Prencipe di tanto merito, non vorrei certo, che s'impegnasse in vna condotta, che non può hauere felice riuscita. Sul solo sospetto, che n'è corso nel Popolo, già si fanno adunanze di zelanti seditiosi, si strepita, si tumultua, e voglia il Cielo, che non segua qualche riuolta.

Rut. Lo spettacolo de' gladiatori, che Tito hà pre-

hà preparato a Romani, aggiunto il ſolito donatiuo forſe li quieterà.

Paul. Andiamo ancora noi a goderne, e poi ſegua ciò, che la sù ne' voleri eterni ſtà decretato.

Rut. Il buon genio, che aſſiſte a Roma, mi fà ſperare a ſuo vantaggio ogni accidente: Vi ſieguo.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Tito, Paulino.

Tito. REstò auuisato il Rè di Comagene, che io desidero seco abboccarmi?

Paul. Non trouatolo ne' suoi appartamenti, ne hò fatta, iuchiesta in quelli della Regina, da' quali hò inteso essere vscito poc' anzi. Hò dato ordine per tanto, che si rintracci, e per parte di vostra Maestà si dimandi.

Tito. Stà bene: E che fà la Regina Berenice?

Paul. La Regina, per gratitudine di quanto deue agl'effetti generosi di vostra beneficenza, si è portata nel Tempio, ad implorare da' Numi le da voi meritate prosperità.

Tito. Ahi troppo amabile Prencipessa!

Paul. Io non stimarei Signore, che lo stato di sua fortuna meriti d'essere ricordato con i sospiri. Destinata in Regina di quasi tutto l'Oriente, e più capace di soggiacere all'inuidia, che di suegliare negl' animi la compassione.

Tito. Paulino licenziate le guardie, e restate voi solo. Or non è vero, mio fido, che l'aspettatiua di tutta Roma hà per oggetto i disegni, ch'io possa hauere sull'inclinazione di Berenice, reso trattenimento dell'Vniuerso il segreto de' nostri cuori? Ditemi in cortesia, caro Paulino, quelche ne sente il più commune,

mune, de' pareri, perche essendo ora mai tempo, ch'io palesi le mie intenzioni, può assai contribuire a farmi risoluere la notizia de' publici sentimenti. Che auete voi inteso sù quest'affare?

Paul Non altro Signore, se non che vn continuo Panegirico della vostra virtù, e delle di lei bellezze.

Tito. Mà com' è ben riceuuta la debolezza, ch' io mostro nel sospirare per questo oggetto?

Paul. Vn Cesare non hà a dar conto delle sue azioni, che a se medesimo. Amate, lasciate d'amare, vedrete sempre la Corte adorare i vostri genij, & a misura di essi regolare le sue tendenze.

Tito. Eh, caro amico, poco sincera la Corte è solita d'adulare i genij del Prencipe più, che adorarli; Anche i delitti più irragioneuoli del crudelissimo Nerone trouarono, chi gli applaudeua. Io non voglio per Giudice delle mie azioni vna folla di Cortigiani, che idolatra delle speranze, incenza il vizio per consagrare l'ambizione. Chi assiste al Prencipe con interesse, approua le di lui passioni, perche ne pauenta la disgrazia, se le condanna. Non crediate per tanto, che io sia per acquietarmi sù quel giudicio, che possa fare delle mie intenzioni l'intimo della Corte. Attendo dà voi vn'informazione più esatta, e voglio, che mi diciate con libertà da amico i veraci sentimenti del Popolo Romano, senza temere de' miei rimprоueri, quando fossero anche ripugnanti a miei genij.

Paul. Sarei temerario, se fossi quel solo, che pretendessi coreggere l'abuso di chi serue a Grandi, che hà per principio secondarli per non offenderli.

Tito. Nò nò, contentateui d'essermi in questa parte fedele. Voi sapete, che conoscendo io trouarsi bandita dal fianco, de' Prencipi la verità, v'hò caldamente raccomandato di esspormela sotto gl'occhi nuda, e sincera, senza quelle diuise, delle quali viene maschcrata taluolta o dalla riuerenza, o dal timore, di chi serue. Con questa condizione, v'hò fatto dono della mia amicizia, di cui vòglio quest'vnica proua senza riserua. Parlate dunque, e ditemi se posso sperare senza discapito della gloria di far mia Berenice. Auerò io da Roma quest'arbitrio di collocare sul Trono de' Cesari vna Regina di tanto merito, senza parere d'hauer fatta violenza al delicato delle sue leggi?

Paul. Sul Trono de' Cesari Berenice? Di questo tanto ven'assicuro, che Roma non crede mai siate per giungere, a tanta franchezza di publicarla Imperatrice. Si sà, che Berenice hà tali qualità, che la rendono meriteuole d'ogni fortuna; Dicono, che i suoi tratti la dichiarano per verità nata agl' Imperij, che ella è dotata di mille virtù, e che forse nell' animarla equiuocò la natura, che gli infuse per errore nel seno genio Romano, mà poi concludono, che Berenice è Regina. Tanto basta per assicurare i Romani, che vn sangue creduto Barbaro mai debbia pretendere d'vnirsi al vostro in qualità di Sourano, da che ne nascano frutti illegitimi, che possano

temer-

temersi degeneranti dal Nobil tronco della Romana Prosapia.

Tito. Ah Paolino tù m'hai colpito sul viuo! Così poco capitale posso far dunque di tante vittorie, che non mi sia lecito di promettere ad vna amorosa passione il trionfo?

Paul. Voi sapete Signore, che da quel punto in cui Roma, cacciati i Tarquinij, giurò di mai più pacificarsi col nome Regio, con odio così instancabile hà sostenuto il Politico di questa massima, che si è ben contentata nell'assoggettirsi a Cesari perdere la libertà; mà contro il Regio carattere non hà mai assentito depositar la fierezza. Questo è l'vnico auanzo d'vna poderosa Repub'ica, che fuori di questa massima inuiolata, non hà più altro, che vn ombra d'autorità. Voi sete anco benissimo informato, che Giulio Cesare seppe valersi così bene della fortuna delle sue armi, che con esse fè tacere ogni legge, ed ammutire i Magistrati, in modo che la Padrona del Mondo diuenne serua de' suoi voleri; Tutta via rispettò egli di maniera questo diritto, che non ardì mai coronar le sue fiamme per la bella Cleopatra, che ei lasciò in Oriente a sospirare per lui. Antioco di lui riuale volle auanzarsi vn pò più, e fatto idolatra di quell'oggetto obliò nel di lei seno, e la gloria di se medesimo, e l'honore della Patria, senza però mai hauere ardimento di nominarla sua sposa. Ciò non ostante se n'offese Roma così altamente, che andò a perseguitarlo fino in braccio di lei nell'Egitto, ne mai disarmò le vendicatiue sue furie fino a tanto che non vedesse l'vno, e l'al-

e l'altra nel proprio ſangue intriſi lauar l'affronto contro il ſuo decoro preteſo. Auanzateui a tempi di ricordanza più freſca. Che non ardirono di ſpauentoſo quei moſtri di tirannide, che a pena hò lingua per nominare, vn Nerone, vn Caligola, che fatto vn faſcio d'ogni legge più ſacra, calpeſtarono con piede ardito, e l'honore, & il douere? Le loro anime fiere, che mai conobber timore, pure lo concepirono in pregiudizio di queſta maſſima, ne mai ſpoſarono a Regine ſtraniere i loro tiranni capricci.

Tito. Io intendo di ricorrere al Senato per grazia, non di vſurparne con prepotenza l'autorità.

Paul. E queſta grazia come quella, ehe è ſenza eſempio vi ſarà certamente negata. Voi m'hauete comandato Signore d'eſſer ſincero; Voglio eſſerlo a ſegno di non auer che rimprouerare a me medeſimo il timore d'eſſerlo poco: Ditemi in corteſia Imperatore? Non è egli vero, che nei giorni addietro vno de' noſtri Liberti liuido ancora per l'impreſſione di ſue catene ſposò ſucceſſiuamente ben trè Regine? Queſto, è Felice fratello a Pallante, che fù ſchiauo di Claudio. E ſe hò da vbbidirui fino al pericolo di diſpiacerui, due di queſte Regine erano del ſangue iſteſſo di Berenice. Come dunque potete ſperare, che ſenza offeſa de' noſtri ſguardi, entri a contaminare il letto de' Ceſari, chi hà nobilitato quello, de' ſchiaui? Nò Signore, voi non trouarete in Roma chi vi aderiſca, & io ſono di parere, che in queſto giorno medeſimo verrà il Senato

nato

nato a nome di tutto l'Impero per inginocchiarsi a voi, e dimandarui vn' Imperatrice degna di sua grandezza, e non indegna della vostra elezione. Toccherà a voi il rispondere, preparateui.

Tito. Misero cuore a che duro cimento sei destinato dal rigore della tua sorte!

Paul. Sete compatibile nella vehemenza d'vn amore così impegnato.

Tito. Dì pure vn'amore il più ardente, il più tenero, che possa obligare alle corrispondenze vn cuore. Ah poiche deuo confessarlo, giachè non è indegno d'vn Imperatore l'amare: credi amico, ch'io trouo nel mio destino amoroso tutto quello d'inclemente, possa temere vn' amante infelice. Inuaghito già son più anni di Berenice, e nell'incontro d'vn reciproco amore sodisfatto, sono andato a seconda delle mie fiamme, le quali dilatando a poco, a poco nel cuore l'incendio, anno reso a miei sensi vn piacere quasi dirò necessario, amar Berenice, seruir Berenice, e non poter viuere fuori di Berenice. Cento volte hò reso gratie alli Dei, che m'abbino condotto a guerreggiare nell' Idumea, perche viddi colà la mia Berenice. Cento volte mi sono fatta dolce vanità di tante vittorie, degl' eserciti sconfitti, dell'Oriente sottomesso, di Roma istessa resa ubbidiente a mio Padre, solo perche poteuano presentarmi con carattere illustre a Berenice; Dirò anche di più, con sinderesi, che per vn Tito, per vn' Imperatore sia troppo; Io Paulino, io, che per prolongare vn momento solo la vita del mio Genitore

auerei di buon genio versato tutto il sangue, delle mie vene, hò desiderato ch'egli finisca, (oh d'amanti cieco, e folle desio) solo per hauer forma di rimeritare con vn' Impero gl'affetti, e la fede dell'adorata Regina, non credendo mai a bastanza sodisfatta la grandezza di tanto merito, se non incuruano ai dilei piedi in ommagio d'adorazione vn mondo intiero.

Paul. Sono soliti effetti dell'amorosa passione, mà ora, come contenerui?

Tito. Ora, ch'al possesso d'vn vasto Impero posso far legge de' miei voleri il volere dell' Vniuerso; Ora che posso, e douerei coronare con le ricompense più proprie le qualità adorabili di Berenice: Ora che l'amo, quanto mai l'abbia amata, sono costretto...... oh fato!...... In onta, de' miei giuramenti...... a dispetto del mio cordoglio....... con doloroso disprezzo delle sue lagrime....: oh fierezza! Adio Paolino. Io vado.

Paul. Doue Signore?

Tito. A licenziar Berenice, e dall'amato oggetto, giache non posso il cuore, congedare i miei occhi per sempre. Sfortunato amore! com'è sparita Tito infelice, la bella serenità di quei giorni, nei quali viuendo a te stesso, padrone de' tuoi pensieri, de' tuoi affetti, non aueui, a dar conto, che a te medesimo de' tuoi sospiri? Ah Vespasiano, ah Padre! Tu hai saputo vendicare l'ingiustizia de' miei desiderij con esaudirgli. M'ai lasciato vn' Impero, per farmi aueduto, che non è sempre ambizione innocen-

nocente il bramarlo. Sono disingannato, e conosco, che le pretensioni di viuere ad altri sono ingiuste, se chi commanda ne men può viuere a se medesimo. Roma, Roma voglio vbbidirti; E tu non saresti quella Città domatrice dell'Vniuerso, se non auessi saputo portarne in trionfo il mio cuore. M'inchino riuerente a tue leggi, e ti chiedo perdono s'ebbi la colpeuole presumenza di fondare soura il disprezzo de' tuoi diritti le mie amorose fortune.

Paul. Non frapponete induggi, Signore, a terminare ciò, che v' inspira vn generoso mouimento della virtù. Quanto più presto.....

Tito. Eh non è ora ch' io medito il compimento di questo sacrificio crudele. Cento volte dirò, mi sono auuanzato per disporre al doloroso diuorzio la bella Regina, mà altrettante renitente allo spietato vfficio la lingua, m'hà gelata nelle fauci la voce. Hò parlato con gl' occhi, hò data lingua a i sospiri, hò voluto farmi intendere col dolore, mà tutto in darno. Ella se n'accora, mà non capisce, e procurando con lusinghe, e con vezzi rasserenarmi, quanto più penso a dichiararmi ingrato, tanto più mi costringe a confessarmi amante.

Paul. Bisogna pur finalmente farla da corraggioso, e che il douere la vinca.

Tito. Il douere la vincerà. Oggi la mia costanza hà da salire in Trono, e spasimi d'angoscia il cuore hà da vedersi abbattuto a i di lei piedi amore. La cercarò, la vedrò, & hauerò ancora l' Eroico coraggio di dir-

gli,

gli, (con ciglio asciuto nol sò) l'vltimo Adio,

Paul. Doue, e come pensate voi rimandarla?

Tito Hò comandato, che si chiami Antioco per consegnare a lui quel deposito pretioso, ch'a me non è lecito trattenere. Sarà sua cura condurla in Oriente a i Stati, che gl'hò donati, e dimani sicuramente colla di lei partenza, finirà Roma di temere i suoi affronti.

Paul Niente meno attendeuo dall'incomparabile virtù d'vn Eroe marauiglioso, quale voi siete. Non poteuo darmi a credere che l'Illustre vincitore, della Giudea, terreno fecondo di tante palme, volesse farle inarridire alle vampe d'vn'ardore poco decente, & era sperabile, che chi hà saputo debellare tante Prouincie, o presto, o tardi sapesse vincere le sue passioni, per mettere in trionfo la gloria.

Tito. Quanta crudeltà sotto vn nome lusinghiero questa gloria nasconde! Mà perche condanno la gloria, se Berenice appuuto me n'a suegliato il desiderio nel seno? Che non oprai, che non feci, quando a fine di presentarmi a quegl'occhi, ch'erano fabri luminosi di mia felicità, carico di Vittorie frà la gloria dell'armi resi trionfante l'amore? Ah che a lei deuo quello, che sono, e pure (Barbara ricompensa!) la mia grandezza si rinuersa contro di lei medesima, che n'è l'origine, ed in premio di tanti auanzamenti, di tanti beneficij bisognarà dirgli; andate Berenice, e non sperate di vedermi mai più.

Paul. Come Signore? la vostra Reale munificenza, che con istupore di tutto il Senato hà ricolma Berenice di tanti honori, e l'hà coronata di tanti Regni può lasciarui temere appò lei nome d'ingrato?

Tito. Eh, che se il male è d'amore, poco suffraga medicar l'ambizione! Bisognerebbe non conoscere il genio nobile di Berenice a sperar di quietarla, col dono interessato di Stati. Tutta l'auidità del di lei cuore consiste nell'auere il mio; Da che si vnirono con simpatica occhiata i nostri affetti, nulla più curò, che seguirmi, e dell'abbandono de' proprij Regni, del rifiuto di tanti Prencipi niun'altra cosa hà mai richiesto per contracambio, fuori che qualche ora del giorno vederui, e tutto il rimanente aspettarmi. E s'io qualche fiata da publici affari trattenuto, o differisco, o sospendo il ritorno promesso, eccola tutta in duolo incontrarmi con lagrime per vna parte espresse dal giubilo di vedermi, per l'altra prodotte dall'affanno d'auermi tardi veduto. In somma tutto ciò, ch'hà di più caro, e di più tenero amore, dolci rimproueri, sdegni piaceuoli, amabili negligenze, bellezza, grazia, virtù, tutto io lo trouo nel dilei nobil tratto epilogato, e ristretto. Finiamola, che occorre, che più mi estenda in formare argomenti della mia pena? Più s'inoltra il pensiero, più vacilla la mia costanza. Paulino andiamo. Misera Berenice; quale nuoua t'arreco? che tormento ti si prepara? E da chi meno l'aspetti? Oruia Tito che debolezze! A se ti chiama col douere la gloria.

Van-

Vanne, e se non sai essere grande nel soffe-rire la tua pena, sappilo essere almeno nell' incontrarla.

SCENA SECONDA.

Rutilio, e detto.

Rut. LA Regina Berenice chiede Signore, esser da voi introdotta; Lascierò, che s'auanzi, quando la Maestà vostra me ne conceda l'arbitrio, & a bella posta hò preuenuto di qualche passo il suo arriuo, perche non abbia l'incommodo di trattenarsi alla porta del Gabinetto.

Tito. Siamo al cimento. Amico, che hò da risoluere? Non mi sembra per anco esser Padrone del mio coraggio.

Paul. Come Signore ancor vacillate? ricordateui, che siete Cesare, e tanto basti.

Tito. Per essere vn Cesare siasi Tiranno della più nobile frà le passioui. Che venga.

Rut. Eseguisco, mà vedo, che la di lei sollecitudine m'hà preuenuto.

SCE-

SCENA TERZA.

Berenice, Tito, Fenice.

Ber. Parerò forse importuna nell'interrompere con indiscreta comparsa, o i vostri affari secreti, o il genio amico di solitudine; mà in vn tempo, che tutta la Corte passa meco officij di congratulazione per il mio ingrandimento sostenuto dalla magnificenza, de' vostri doni, è egli giustizia, che io me ne resti taciturna a godere gl'applausi senza far quelle parti, che sono verso il mio benefattore douute? Sete voi sempre quel generoso, a cui Berenice douerà in perpetuo tutto il ben essere di sua fortuna. Mà dipendendo questa più dalla vostra presenza, che dall'interesse de' vostri doni (senza guardarmi da Paulino, che sò essere a parte del secreto de' nostri cuori) lasciatemi dire, che quanto più mi siete prodigo di valsenti, altrettanto mi siete auaro del più ricco tesoro, che siete voi. E pur finito il vostro duolo? son pur compiti i sagrificij paterni, e vedo pure, che hauete campo di restar solo? E la vostra Berenice non la cercate? Da tutte altre bocche, che dalla vostra hò da intendere, che mi donate vn Regno, quando vn vostro solo accento m'è più caro di mille Regni? Deh generoso Imperatore, deh caro Tito, nome più proprio alla schiettezza del cuore, più cordialità, e

men grandezza. Che m' importa se veramente mi amate, lo sappia il Senato lo sappia il Popolo? Che mi serue accrescimento di Corone, di Stati, se non hò altra ambizione, che starui a piedi? Vn sospiro, vn accento, vn sorriso vostro, è tutto quello, che chiede l'ambizioso mio cuore. Vedetemi più souuente, e teneteui i vostri Regni, che vn sol guardo di voi vale vn' Impero. Che crudeltà! lasciarmi otto giorni digiuna di vostra vista così bramata? E' possibile, che in tanto tempo non haueste vn concetto da dirmi? Compensatemi hora almeno i pregiudicij passati: Ditemi, come viuo nel vostro cuore: Ditemi, se nel vostro discorso con Paulino v' hauea parte alcuna la pouera Berenice: & in questi giorni di vostra assenza, assicuratemi, che almeno non v'ero dal pensiere lontana.

Tito. Non ne dubitate punto Madama, io chiamo in testimonio i Dei, che hò sempre Berenice nel cuore. Ne lontananza di oggetto, ne distanza di tempo (torno a giurarlo) può cancellarmi dal seno l'imagine d'vna persona, che mi è carissima.

Ber. Come? Voi giurate d'eternamente amarmi, e lo giurate con tanta freddezza? E poi, da quanto in quà sono necessarij per assicurarmi di vostra fede i giuramenti? Hò forse io mai mostrata diffidenza del vostro procedere? Non sapete, che vn vostro solo sospiro equiuale per me a quanto di più grande possono hauere inuocate le nostre Deità più temute?

Tito. Berenice ....

Ber.

Ber. Che tronche ſoſpenſioni ſon queſte? Ev'è così odioſo il vedermi, che riuolgete altroue quaſi infaſtidito lo ſguardo? E questo è il modo di accogliere colei, che nel voſtro ſembiante, o turbato, o ſereno augura al ſuo cuore, o le tempeſte, o le calme? Troppo oramai hà fatto pompa del voſtro duolo il filiale affetto. Se Veſpaſiano morì, fù poſto ancora frà Dei, e voi ne offenderete l'immortale memoria, ſe quaſi di perdita mortale tanto ve ne affligete.

Tito. Piaceſſe a quei Dij, che ſe l'han tolto per mia ſuentura, che Veſpaſiano viueſſe ancora! quanto ne ſarei fortunato, quanto contento!

Ber. Sono queſti, non può negarſi, degni ſentimenti d'vn Eroica pietà, mà come per vn primo dolore paruero commendabili, doppo il corſo di molti giorni, (perdonatemi) portano riſchio d'accuſar debolezza. Voi ſiete debitore alla gloria, & a Roma d'altra condotta, che di coltiuare cipreſſi. Direi anco, hauerui qualche intereſſe il mio affetto, mà non oſo parlaruene. Parmi, che Berenice, non abbia più quel merito, che ebbe vna volta d'eſſere aſcoltata, e gradita. Vn poco d'afflizione ſupera in voi tutti i riffleſſi, che poſſono eſſere fauoreuoli alla corriſpondenza d'amore, e pure io sò, che per quanto di affanni habbia ſperimentato in tanti accidenti il mio cuore, è baſtato vn voſtro ſolo accento per affogare nel giubilo tutti i miei pianti. Ne intendo, che il voſtro dolore competa di maggioranza col mio. Merita altro compatimento dal

perdere vn Padre, vederſi ſtaccar dal fianco ciò, che ſi adora, l'eſſere abbandonata le ſettimane da chi ſi vorebbe ogni momento preſente, e quando più ſi crede di eſſere ſtabilita nel cuore dell'amato ogetto, auerſene a temere o vacillante, o lontana. Eh Tito caro ſe vedeſte queſt'anima! ſe mi foſſe conceſſo d'aprirui il cuore.....

Tito. Ah Berenice non più; Arreſtate il corſo all'eſpreſſioni teneriſſime del voſtro affetto, che mai in tempo alcuno mi furono meno douute. E' vn' ingiuſtizia permetterui profuſioni così generoſe, che debbiano ridondare a beneficio d'vn cuore ingrato.

Ber. D'vn cuore ingrato? e credete voi di poterlo mai eſſere? ſe così è, queſto è ſegno, che cominciano ad annoiarui le mie imperfezioni.

Tito. Non certo Berenice nò? ſe mai ſono ſtato amoroſo per voi, e conoſcente de' voſtri meriti; ſe mai hò ſentite fiamme intenſiue, che m'inceneriſcono il cuore per voi, oggi è quel giorno: tuttauia.....

Ber. Tuttauia? terminate, che m'vccidete.

Tito. Che anguſtie!

Ber. Che ſpaſimi? E così?

Tito. E così..... Amor pietà!

Ber. Chi v'intende?

Tito. Il douere.....

Ber. Douere di che?

Tito. Roma, l'Impero.....

Ber. A qual propoſito?

Tito. Si vorrebbe.....

Ber. Che ſi vorrebbe?

Tito. Quello, ch' io non vorrei. Paulino e im-

è impossibile, che io m'inoltri, disponga il fato, andiamo.

SCENA QVARTA.

Berenice, Fenice.

Ber. Doue sono? Che strauaganze son queste? E' Tito, che m' hà parlato, o pure è sogno? Fenice sono fuori di me. Così poco trattenermi, così inciuilmente lasciarmi, e sicuro delle agitazioni della mia anima nulla curare di tranquillarle? Quale può essere il mio demerito? Quale calunnia può auermi fatta colpeuole? Ma se mi crede colpeuole, perche tacerlo? Se non lo sono, perche punirmi? Fenice resto confusa.

Fen. Niente meno del vostro, si troua frà laberinti auuiluppato il mio spirito. Se a voi non souuiene cosa precisa, che possa hauer cagionate quest'ombre, non saprei doue abbia potuto prendere corpo il di lui sdegno. Esaminate bene per minuto le vostre azioni ad effetto d'assicurarui.

Ber. Se qualche colpa può apporsi alla maniera, con la quale io mi sono sempre contenuta con Tito, egli è solo di troppo amarlo. La prontezza, con la quale gli hò fatto dono del cuore può essere quella, che nel facile acquisto glie lo renda sprezzabile; per altro chiamo in testimonio amore, che io non hò sinderesi d'vn pensiero, che ne meno di furto si

sia

sia staccato dal cuore per impiegarsi (non dirò a suantaggio,) mà a sola smemoranza di Tito. Se tu Fenice, come quella, che sei meno appassionata, osseruasti in me qualche tratto, che possa somministrare pretesti a querele non essermi scarsa (te ne scongiuro) di fede le auuiso acciò preparate le discolpe opportune, pongasi in calma la mia tempesta.

Fen. Se non fosse la noia, che si genera dal conuersare, non trouo doue prendere gli argomenti d'vna tale freddezza.

Ber. Chi sà? son io stata troppo ardente, troppo premurosa nell'esprimere la mia passione? hò io biasimato troppo il suo dolore? hò io ecceduto nel mostrare disinteresse, in modo che mi si possa attribuire quasi a disprezzo de' suoi donatiui?

Fen. Non è egli vero, Madama, che vi è vna legge per i Romani, dalla quale è loro vietato di sposare Regine? Se così è, stimarei d'hauer indouinati i sconcerti dell'anima in Tito. Come quello, che deue o non violare la legge, o incontrare l'odio di Roma, sarà certamente agitato sù la riuscita di tal condotta.

Ber. Sù questo scrupolo non mi corre l'immaginatiua ne meno di passaggio. Habbiano cento volte discorsa somigliante difficoltà, e cento volte m'hà assicurata di non curarla, dicendomi con ischerzo, che è soura ogni legge, e ogni statuto Amore.

Fen. Non saprei, che soggiungerui. Se vi è però nouità non starete molto a saperla, perche nelle Corti abbondano in ogni lato orecchi, e lingue.

Ber.

Ber. Ah ſuelisi presto questo incognito arcano, ch'io peno, e languiſco, e malamente reſpiro sù la doloroſa incertezza. Cara Fenice, ſe io mi ſognassi ſolo d'auer potuto offendere il mio Tito, e che egli perciò men curante ſi raffreddaſſe in amarmi, ti giuro, che in quel punto medeſimo morirei.

Fen. Succedono tal'hora accidenti ſi ben diſpoſti, ed apparenze tanto ingannevoli, che traditi dalle circoſtanze gli amanti paſſano a ſdegni, quali ſembrano loro nell'euidenza ſi giuſti, che il dimandarne la cagione è tall'hor cagione di nuoui diſturbi.

Ber. Sai tu, che io credo d'hauer colto al ſegno? Non occorre di vantaggio, è così certamente. Via, Tito hà ſaputo, che vna volta Antioco non mi guardaua con tutta indifferenza, e che vltimamente m'a diſcorſo d'amore; onde ſe n'è ingeloſito; e tanto più m'aſſicuro, che così è, quanto, che hò inteſo, che egli attenda a ſuoi ordini il Rè di Comagene. Ah ſe non hai altro da querelarti mio amabile Eroe, per aggiuſtare le noſtre differenze, vi vorranno pochi Pacieri! Non voglio ne meno, che mi aſcriui, a merito ciò, che penſo operare per farti godere vn intiera vittoria ſul tuo Riuale. Spiacemi ſolo, che tu ſij per porre a così debole proue il mio amore. Vorrei, che naſceſſero degli altri Titi, e che per cimentar la mia fede mi offeriſſero a faſcio Imperij, e ſcettri. Vedreſti all'ora, ſe Berenice sà più ſtimarti d'vn pouero Regolo. Fenice andiamo. Sono tutta contenta d'hauer ſciolto ſenza Edipo quest'enig-

ma

ma d'amore. Sono adesso sicura, che Tito, è mio, a dispetto de' mali genij, che voleuano turbarmene il fortunato possesso. Di questo picciolo torbido ne ringrazio, anzi il destino, che mi dona dolce caparra di sua costanza; che non sarebbe Tito geloso, se non fosse Tito amoroso.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Tito, Antioco, e Arsace.

Tito. E' Vero Prencipe, che erauate su le mosse per allontanarui da noi? Qual motiuo aueuate di precipitare senza congedo vna partenza, che non ostante l'esser voi libero, può riputarsi vna fuga? Non credetti mai auer con voi tanto poco di merito, che volendo ritirarui, doueste negarmi vn adio. Che hauerebbe detto la Corte, Roma, l'Impero, se faceuate vna mossa più da nemico, che da confederato? Quando poi voglia considerarui in qualità di mio priuato amico, con quali querele non deuo accusare la poca corrispondenza del vostro cuore? Così trattate dunque chi vi ama come se stesso? Che v'hò io mai fatto, e in che v'hò offeso? V'hò io forse mirato con occhio di indifferenza, & in mezzo di tanti Prencipi, che illustrano la mia Corte, v'hò io considerato senza distinzione come vno di loro?

Ant. Mi hauete fauorito in ogni tempo con tali eccessi di beneuolenza, che l'essere grato in in me sarà sempre necessità, e non arbitrio.

Tito. Dunque perche fuggire? Certo, che nel

tempo in cui viueua mio Padre, solamente ricco di grandi speranze niuna cosa haueuo di proprio fuori del cuore. Di questo allora, perche altro non poteuo, vi feci dono; Mà ora, che la fortuna mi hà posto in istato di accompagnare il cuore con gli effetti della mano, v'inuolate da' miei beneficij, quasi, che sia pregiudizio riceuerli doppo hauerli così meritati? Pensate voi, che Tito sia di quelli amici, che inalzati di grado non hanno più occhi da riflettere all'inferiore fortuna, quasi che si rechino ad onta quegl'oggetti, che possono ricordarla? Non hò io la superbia di chi per essere Grande, reputa vergognoso hauer necessità de' minori. E per darne in voi stesso la proua, vi sò dire, che partiuate in tempo, che m'era necessarijssima la vostra persona.

Ant. Antioco può seruire à Tito?

Tito. Antioco a Tito: tanto appunto confermo.

Ant. Ah Signore, che può mai contribuire alle felicità d' vn Imperatore sì grande, vn' infelicissimo Prencipe scherzo miserabile della fortuna?

Tito. Non mi sono scordato, o Prencipe, che vna gran parte della mia gloria hà preso il suo lustro dal vostro coraggioso valore? Quel gran numero de' vinti, che strascinauasi dietro la pompa del mio trionfo, portaua in gran parte catene fabricate a colpi del vostro inuincibile braccio, e il Campidoglio, che vede appese tante mie spoglie, può scriuersi a piedi: Trofei d'Antioco.

tioco. Oggi però non vi bramo per mettere in opera il valore della mano, da voi chiedo assai meno, & è, che v'impieghiate in vn mero vfficio di lingua. Berenice è a voi tanto vnita di beneuolenza, & amicizia, che si professa non essere padrona di tutta l'anima, perche l'hà diuisa simpaticamente con voi, a segno, che essendomi ancor io arrolato per terzo in vna confederazione così costante, e sì bella, voi fate vn solo cuore con noi. In nome dunque di questo nodo sì nobile, compiaceteui d'impiegare a miei desiderij tutto il vostro merito, & andando a ritrouar Berenice.....

Ant. Che io mi porti da Berenice? Come posso seruirui, se già da lei mi sono licenziato per sempre?

Tito. Non importa. Bisogna vederla ancora, & a mio nome parlarle.

Ant. Quale necessità hauete Signore della mia opera, se potete da voi medesimo con tanta facilità, anzi con tanta compiacenza spiegarui? Berenice v'adora, Berenice ne' vostri fiati respira, e Berenice forsi in questo momento medesimo vi condanna, perche togliendolo a lei, ne fate al mio demerito dono infruttuoso. Vi dò fede di Prencipe, che così è, e basta che comandiate per disporre ad arbitrio della di lei volontà, del di lei cuore.

Tito. Ahi, che tali notizie sono quelle, Principe appunto, che mi fanno infelice. Vn bizarro capriccio della fortuna, vuole, che io condanni i suoi più abbondanti fa-

uori, e che mi troui in istato di querelarmi della mia sorte, che io prouo crudelissima, perche mi si mostra benigna. Berenice m'adora, Berenice mi corrisponde, mà bisogna lasciar Berenice.

Ant. Lasciar Berenice? Chi? Voi Signore?

Tito. Così commanda vn' inclemente destino. Sono finite le belle speranze d'vn fortunato legame: Sono finite le care corrispondenze d'vn amore così soaue; & è necessario, che Berenice parta dimani da Roma, e voi sarete quello, che douerete guidarla a suoi Stati.

Ant. Intendo strauaganze, non aspettate:

Tito. Deplorate meco, Prencipe amico, la dura condizione di mia fortuna. Io sono quello, che Padrone d'vn Mondo, del mio potere formo misura all'altrui grande, o poca felicità; Io sono quello, che dispenso, e tolgo a chi vnque mi aggrada le Corone, che dispongo degl' arbitrij di mille cuori; e non sono Padrone di autorizzare vn consenso a fauor del mio cuore. La superba Roma condanna le mie fiamme, perche sono Reali, e pretende, che io disonori il suo Trono, se ne faccio parte ad vna Dama, che oltre l'essere Regina della bellezza, hà l' onore di hauer cento coronati per Aui. Può sentirsi legge più capricciosa? Vna fante delle più vili purche fosse Romana, sarebbe ammessa a far pompa delle sue sordidezze ricoperte di Porpora, e Berenice, che hà fatto arrossire tan-

te

te porpore, poco degne di ricoprirla si esclude!

Ant. Chi sia quel temerario, ch'abbia ardimento di contradirui?

Tito. Voi non conoscete Antioco l'insolenza feroce di questo Popolo. Se io non sollecito il congedo di Berenice l'attendo furioso a procurarselo con la violenza. Che però ripariamo da questi affronti la sua memoria, e il mio nome, e poiche bisogna cedere, cedasi a titolo di gloria, senza soggiacere all'ignominia d'hauer ceduto alla forza.

Ant. La Regina è per anco informata di sua disgrazia?

Tito. Hò preteso, che il torbido della mia anima espresso nell'afflizione del volto fosse interprete della lingua al doloroso vffizio, mà tutto in vano. Ogni altra cosa ella crede, fuori dell'abbandonamento, che io non saprei come manifestarle, se voi caro Antioco non m'assistete. Risparmiate, ve ne prego, a questo inconsolabile amante vn così fiero tormento. Andate a ritrouarla, e spiegata la cagione delle mie inquietudini, disponetela a sofferire vna pena, che in me per altro prouo non sofferibile.

Ant. E douerà ella partire senza vederui?

Tito. Sì, partire senza vedermi. Sarete voi, a lei testimonio del mio cordoglio, e mi riportarete, se così vi piacerà, il suo vltimo adio, che ben lo sò, verrà accompagnato da lagrime disperate, e da angosciosi sospiri. Mà che serue dar a noi di noi stessi vn funesto spettacolo, che può mettere a

termini furiosi vna risoluta costanza? Se la speme di regnare in perpetuo soura il mio cuore, è basteuole a raddolcirle questa diuisione sì amara, giuratele pure a mio nome, che eternamente fedele viuerò sul mio Trono esiliato dal Trono, come quello, che sono sicuro d'essere col corpo in Roma, & hauer sempre l'anima in Palestina. Non voglio credere, che le Stelle assai auerse nel togliermi la mia vita, lo saranno di più nel differirmi la morte, mà qualunque siasi il destino ineuitabile de' miei fati, assicuratela pure, che non per altro viuerà Tito, che per consagrare al nome di Berenice l'vltimo de' suoi respiri.

Ant. Sfortunato amore!

Tito. Doppo questo, generoso Amico, compiaceteui d'accompagnare i suoi passi, e non l'abbandonate in vno stato, che merita la pietà, di chi non hà il cuore di selce. Portateui seco in Oriente, e disponete in modo il viaggio, che la vostra ritirata sia specie di trionfo, e non di fuga. Mantenetele eterna quell' amicizia, ch' io posso inuidiare, mà non pretendere, e solo concedetemi di sperare, che a vostri affettuosi colloquij, debba inserirsi taluolta con merito di compassione il mio nome. Per memoria di questo, gradite vn picciolo dono, che v'hà destinato il mio affetto. Mi permette il Senato, che congiungendo al vostro Regno di Comagene la Cilicia, vi vnisca seco di Stati, giache siete vniti di genio. Diuida l'Eufrate il vostro Impero dal suo,

mà

mà non diuida mai la pace de' vostri cuori, quel fiero destino, che me diuide da voi. Adio, Vi raccomando la mia Regina, che io lascio di vedere, perche non deuo, mà non lascierò mai d' amare, perche non posso.

SCENA SECONDA.

Antioco, e Arsace.

Arſ. CHe fortunata auuentura! Il Cielo finalmente s'è degnato di far giustizia al vostro amore, Antioco coraggio: Voi partirete da Roma, mà con la dolce compagnia dell' amabile Berenice, che vi si dona in vn tempo, che più temeuate di perderla.

Ant. Dammi tanto di' tempo, o caro Arsace, che io respiri nello stordimento di così improuiso accidente. Hò io ben inteso, o sono errori di fantasia, che si figura ciò, che più brama? Deuo io crederlo, Dij immortali, e creduto, che l'abbi, hò io fondamento di rallegrarmene?

Arſ. E perche nò! Stò a vedere, che nuoui scrupoli con inuidioso riflesso vi tolgano il godimento d'vn acquisto così felice! Non erauate voi accorato dalla considerazione di lasciar Berenice, e non partiuate per esimerui al crudo affanno di vederla con altri impalmata? Berenice hora è vostra, Bere-

nice non sarà più sposa di Tito, che bramate di vantaggio? Se il vostro cuore non ne gioisse sarebbe vn' affronto a beneficij d'Amore.

Ant. E beneficij per verità rileuanti. Berenice sarà in mia mano: Douerò per così longo viaggio trattenerla, e seruirla: Potrò accostumarla a sofferire i miei sguardi, a compatir le mie pene, e può essere, che mi riesca farle conoscere la differenza, che v'è da vn'amante politico, a vn'amante fedele. Aggiungi ancora, che se fosse necessaria a qualificare il mio amore l'ambizione, Cesare m'hà dato il modo di sodisfarla. Col Regio dono, che egli m'hà fatto, può essere, che Berenice non mi creda in Oriente così mendico di gloria, che non possi competere nel di lei cuore con la memoria di Tito.

Ars. Chi ne dubita? Credete pure, che il tutto vi succede a seconda, e che è vicino, e sicuro l'adempimento de' vostri voti.

Ant. Ah che noi andiamo adulando i nostri genij, e pure non m'accerto, che non restiamo ingannati.

Ars. Perche ingannati? Non finirete voi mai di trouar sottigliezze per intorbidare i vostri contenti?

Ant. Chi m'assicura, che Berenice doppo la notizia delle sue perdite possa gradirmi? Il dispetto di vedersi rifiuto d'vn Cesare, credi tù possa lasciarla sensibile agl'affetti d'Antioco? E non hauerà ella l'orgoglio di credere men grande ogni cuore, che

non

non sia cuore di vn Tito?

Arſ. Nel colmo delle ſue afflizioni sarebbe imprudente, se ricuſaſſe chi ſolo può arrecarle ſollieuo. Hà mutato aſpetto la ſua fortuna, e doppo, che Tito non è per lei, creda pure vn'acquiſto, che Antioco ſi contenti di eſſerlo.

Ant. Ah, che io ſono sì ſuenturato da non ſperare in queſto cangiamento, che la varietà di mia pena. Berenice non sarà più di Tito, mà Berenice mi farà conoſcer col ſuo dolore, a qual ſegno di eccesso amaua il ſuo Tito. La vedrò diſperata, la vedrò inconſolabile, e nel compatirla, non hauerà altro merito il mio flebile impiego, che di raccogliere lagrime verſate dal ſuo cordoglio per altri, e non per me.

Arſ. Potenza degl'Aſtri! Non hauete voi altri rifleſſi, che quelli poſſono eternamente accorarui? Che debolezza di ſpirito è mai la voſtra! Potete negarmi, che gl'intereſſi di Berenice ſiano a tal ſegno di farla voſtra per cento capi? Il ſuo maritaggio con voi doppo il rifiuto di Tito, ſe volete rifletterui, non che reſti dubbioſo, è fatto neceſſità di fortuna.

Ant. Come neceſſità vn' azione, che oltre l'arbitrio d'vna Regina, è libera figlia del cuore?

Arſ. Accordate pure allo sfogo de' di lei pianti, quanto tempo è baſteuole a raſciugarne il dirotto, e laſciate, che paſſino le prime furie del ſuo dolore, vedrete, ſe il diſpetto, la colera, la vendetta, la lon-

tananza di Tito, la vostra presenza, renderanno il suo cuore piegheuole a vostri genij? Come volete poi, che faccia vna Donna a gouernar sola trè Regni? e chi meglio può assisterle d'Antioco, che hauendo vicini i suoi Stati può ingelosirla, se non gli vnisce, e per lo contrario renderla formidabile, se ne fà nodo? Quietateui Signore, tutto concorre a prosperare i vostri desiderij, e sia la ragione, sia l'interesse, sia l'amicizia, che la persuada, Berenice non può mai essere d'altri, che vostra.

Ant. Quanto deuo al tuo affetto, o caro Arsace. Tu mi ritorni in vita, con l'augurio di così belle speranze. Lo riceuo, come caparra d'vn esito fortunato, e già m'accingo a disporne l'essecuzione. Che più si tarda? Entriamo da Berenice, & eseguendo quel tanto, che mi è stato commesso, facciamoli sapere, che Tito non è più Tito per lei? Ah doue vado crudele! Ad accorar Berenice con vna nuoua così funesta? Questo è l'amore, che tu li porti Antioco, andar in trionfo ad esser ministro del suo tormento? Nò Arsace non sarà mai, sia virtù, sia rispetto, non voglio, che l'amabile persona, che adoro, mi rimproueri mai questo demerito d'hauer prononciato l'arresto contro del suo riposo. Impieghi Tito altri Araldi, che la mia bocca se hà da adoprarsi con suo dispiacere, sarà solo per esprimerli la mia fermezza, non l'altrui incostanza. Partiamo.

Arſ.

Arſ. Mentre, che voi parlarete a nome di Tito, caderà l'odio ſul principale ſenza colpa del meſſaggiero.

Ant. Potrebbe eſſere, mà non per queſto ſono men riſoluto. Intendo portare al ſuo dolore queſto riſpetto di non farne miniſtra vna geloſa paſſione, onde poſſa credere hauer bramati i ſuoi diſpiaceri chi gli anticipa con raccontarli. Non mancheranno in vna Roma relatori ſtrepitoſi di ſua diſgrazia, ſenza che l'infelice Regina creſca il ramarico de' ſuoi diſprezzi, con eſſerle da vn riuale notificati. Fuggiamo pure, e da che non è in mio arbitrio d'eſſere felice, non ſi perda la libertà d'eſſere almeno innocente.

Arſ. L'incontro non può fuggirſi. Eccola quà: riſoluete.

Ant. Stelle, fati, fortuna, e che ſarà?

SCENA TERZA.

Berenice, Antioco, Arſace, Fenice.

Ber. TAnto ſollecito di partire, o Prencipe, ſiete ancora de' noſtri?

Ant. Come quella, che reſtate deluſa, vedendomi in vn luogo, doue ſperauate di trouar Ceſare, potete lecitamente, Madama, mortificarmi con vn rimprouero. Non accuſate però o la mia negligenza, o il mio pentimento, ſe doppo l'vltimo

Adio, sono per anco importuno a vostri occhi. Sarei a questa hora molte miglia lontano, se l'arresto di Tito non mi hauesse obligato a dispiacerui con le dimore.

Ber. Riseruato Cesare con tutti noi, è liberale a voi solo di sua confidenza, di sua persona.

Ant. Egli m'hà trattenuto ad oggetto di meco diuisare de' vostri interessi.

Ber. De miei interessi?

Ant. Così apunto Madama.

Ber. E su qual proposito v'hà tenuto il discorso?

Ant. Lo saprete da mille bocche, senza, che io m'affatichi di palesaruelo.

Ber. A me Prencipe, a Berenice queste risposte?

Ant. Sospendete, Madama, il risentirui: Quello, che altri, se fossero nel mio caso, si farebbero vanagloria di publicare con giubilo, io per il rispetto, che vi deuo con riuerente silenzio lo ascondo. Sapete che il vostro riposo mi deue essere mille volte più caro del proprio; Eleggo per tanto, anzi che turbaruelo dispiacerui, come quello, che più assai fò caso di risparmiare a voi il pericolo del vostro affanno, che a me lo spauento di vostra colera. Perdonatemi se non parlo di più, perche se bene vi sembro in questo punto indiscreto, non passerà questo giorno, che mi stimarete nel tribunale della conuenienza assoluto.

Ber. Antioco fermate, è troppo auanzato vn discorso di questa sorte, per occultarne il

sogget-

soggetto. Con quali spauenti m' ingombrate voi l'anima d'improuiso colpita, e perche se deuo esser misera, fate maggiore il mio male con aspettarlo? Questo è amare il mio riposo? Questo è temere il mio odio? Ah per pietà, Prencipe amico, per quanto mai vi fù cara la beneuolenza di Berenice, per quanto mai vi fù a cuore di sodisfare a chi amate, ditemi ciò, che sapete, e non mi tenete più ascose le riuolte del mio destino. Che v'hà mai detto Tito?

Ant. In nome degli Dii, Madama non m'astringete.

Ber. Come: Voi temete sì poco disubbidirmi?

Ant. Sono sicuro d' esser odiato, se parlo.

Ber. Vi comando assolutamente di sodisfarmi.

Ant. O Dei quanta violenza! Ve ne scongiuro vn' altra volta, Madama, lasciatemi tacere, che n' acquisterà merito il mio silenzio.

Ber. Orsù, io pongo a partito le vostre resistenze. O voi mi dite quanto vi chiedo, o preparateui d' esser oggetto irreconciliabile de' miei odij, per finche io viua.

Ant. A minaccia così terribile forza è, che ceda la mia costanza. Poiche dunque così volete, bisogna appagarui, bisogna dirui; Non v' adulate punto, Madama, a credere il vostro pregiudicio leggiero. Preparate tutto il vostro coraggio ad accomodarui a vn destino, che farà tutti i sforzi d'abbatterui. La ferita è nel cuore, anzi nella sua parte più tenera. Tito m'hà comandato....

Ber.

Ber. Finiamola, non più ritegni.

Ant. Dirui, che è necessario, vno dall'altro separarsi per sempre.

Ber. Chi separarsi? Noi separarsi? Tito da Berenice?

Ant. Sì Madama, io son tenuto però di fare a Tito quella giustizia, che merita la di lui anima grande. Assicurateui, che quanto di sensibile, ed aspro è capace di sofferire in tal caso vn cuore tenero, ed amoroso, Cesare l'hà sofferto. Poco meno, che oppresso da vn disperato dolore, si appella con gemiti all'inesorabile del suo destino, che lo costringe a lasciarui, senza lasciare di amarui. Roma, il Senato, l'Impero la vuol così. Contro di tanti, che può fare vn solo?

Ber. Separarmi da Tito? Fenice.....

Fen. Eh ben, Madama, volete voi per questo far getto disperato di tutto il vostro coraggio? Il colpo è sensibile, mà non hauete l'anima assai ben grande per sofferirne di questa sorte, e anco maggiori?

Ber. Doppo tanti giuramenti, tante proteste, che Tito possa lasciarmi? Tito. Eh che non può essere, v'anderebbe troppo della sua gloria, e Tito non sà fare di queste azioni con tanto discapito. Questa, è vna partita, che mi si fà per tentare la mia costanza, e mettermi in dubbio la sua innocenza. Preme troppo a chi riferisce, che noi fossimo disuniti, mà a dispetto, di chi m'impone, Tito sarà il mio Tito. In questo punto da lui mi porto, per ricauar-

uarne nuoui atteſtati, e laſciare deluſo l'intento, di chi ſperaſſe proffittare indegnamente con le ſue frodi.

Ant. Accennate voi, Madama, la mia perſona?

Ber. Siete troppo intereſſato in queſta diſunione, e la deſiderate troppo, perche io vi creda. In ogni maniera però, che poſſa eſſere, auuertite di capitarmi mai più dinanzi agl'occhi, che vi bandiſco in perpetuo da mia preſenza. Ne lo ſtato, oue mi trouo, non m'abbandonare Fenice: Opero tutto quello, che sò per veder d'ingannarmi, mà ſento, che il cuore con palpiti mai più prouati, mi riſalta nel ſeno.

SCENA QVARTA.

Antioco, Arſace.

Ant. L'Hò bene inteſa, o pur vaneggio? Che auuerta di capitarli più auanti, bandito in perpetuo dalla ſua viſta? T'ubbidirò crudele, t'ubbidirò! Mi ſpiace ſolo, che ritornato a dietro dalla partenza, che haueuo già fatta, poſſa parere di te caſtigo ciò, che era effetto del mio coraggio. Mà và, che il tuo odio m'hà fatta vna grazia, che può quaſi competere di preeminenza con i fauori d'Amore. Partiuo all'hora, geloſo, amoroſo, diſperato, inquieto: Partirò hora con quella indifferenza, che toglien-

gliendomi a Berenice, mi ridona a me stesso. Arsace andiamo, e compiacendo all'ingiustizia d'vna Tiranna, facciamo pompa con gloria della sua crudeltà.

Ars. Signore voi la sbagliate, adesso è il tempo di partire meno, che mai.

Ant. Io fermarmi in Roma? ne pure vn momento, & a che fare? a sofferire nuoui affronti, a sentire rimproueri, a veder lacerato da vna Donna furiosa il mio honore? Che maniere son queste ingrata? ti sono io parso sì indegno da machinar tradimenti, da ritrouare menzogne? Sono io dunque tenuto a farti sigurtà per l'amante, in modo, che se egli fallisce, ne debbia il mio cuore restar punito. Questa è la gratitudine, che professi a chi hauendo compassione del tuo dolore, a dispetto de' proprij interessi n'hà risparmiata la maggior parte, che era quella di rinfacciartelo? Barbara, te n' accorgerai, hora, che il tuo fedele ti lascia, se sia così facile trouare vn'Antioco, e ritrouatolo se sia giusto con tratti così indiscreti disobligarlo.

Ars. Voi vi turbate Signore, (scusate la mia schiettezza) fuor di proposito. E' compatibile Berenice nella furia de' suoi moti, in accidente così impreuisto giustissimi. Lasciate, che sbocchi sua piena quest'impetuoso torrente, e vedrete che seguirà. Otto giorni, vn mese, poco meno, poco più, tutto sarà calmato, mà non partite.

Ant. O questo nò. Voglio certamente vbbidirla. La mia gloria, il mio riposo, il

mio

mio sdegno sono tutti stimoli, che mi spronano a portarmi così lontano, che a me non giunga di Berenice ne meno il nome. Non è l'hora tanto auuanzata, che io non possa in questo medesimo giorno eseguire. Tutta volta, perche mi premerebbe, che la Regina nel suo disperato dolore meditasse qualche tragedia, informati prima di quel che siegue, & assicurato della sua vita, vieni a imbarcarti, che t'attendo al Tebro; giache al pari delle sue onde, è resa instabile la mia speranza.

Ars. V'vbbidirò, mà mi protesto di nuouo, che non l'intendo.

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Berenice sola.

Ber. E Fenice non torna ancora? siete pur pigri nel vostro corso momenti decisiui del viuer mio, siete pur pigri! Tu voli o tempo per chi bramerebbe di trattenerti, e per me, che vorrei aggiongerti l'ali, così lento t'aggiri? Deh per pietà delle mie inquietudini, de' miei spasimi sollecita il passo Fenice, e in qualunque maniera fà terminar le mie pene. Oh impazienze! Quanto tarda la messaggiera! Ah certo la sbigottita non torna, perche non hà cuore di darmi la funesta risposta! Ah che forsi l'ingrato non hà voluto sentirla, per non soggiacere agl'effetti del mio disperato furore. Fenice? Fenice?

SCENA SECONDA.

Berenice, Fenice.

Fen. SOn quà Signora.
Ber. Facesti la mia imbasciata? E ben che t'è stato risposto? Tito verrà?

Fen.

Fen. Hò parlato a lui medesimo, e nell'esprimerli il vostro affanno, m'accorgeuo, che a forza tratteneua il pianto negl'occhi.

Ber. Mà ti hà detto di venire?

Fen. Verrà certamente, & a momenti lo vedrete quà giungere. Mà volete voi comparire a suoi occhi così incomposta? Rientrate in voi stessa mia Regina, e non pregiudicate al decoro. Qual concetto può di voi formare il vostro amante, quando vi veda trà feminili impazienze così soggetta a debolezze? Lasciate, che io ricomponga il disordine del vostro velo, che raccolga su la fronte gl'errori del crine, e ripari in qualche forma gl'oltraggi, che v'hà fatti poc' anzi ministra del dolore la mano.

Ber. Lascia così Fenice; hò sodisfazione, che ci veda gl'effetti disordinati di sua incostanza; Che m' importa l' estrinseco di questi vani ornamenti, se la mia fede, se le mie angoscie, i miei pianti, mà che dico i miei pianti, se la mia morte, che succederà certamente al minacciato diuorzio, non è bastante a rimetterlo dal pensiero d'abbandonarmi. Dimmi pure, che io confidi a vani soccorsi del capo, quando Cesare sia risoluto d' oppugnar col suo odio i soccorsi del cuore.

Fen. Forsi, che a torto lo condannate. Mà sento strepito, e se non erro l'Imperatore si accosta. Fuggite la folla, Madama, e ritirateui in Gabinetto. Quì da solo a sola potrete spiegare con più libertà i vostri sensi, e permettere a la vostra passione lo sfogo,

ſenza vna Corte, che vi cenſuri. Venite.

Ber. Maledetti riſpetti!

SCENA TERZA.

Tito, Paulino, Guardie.

Tito. PRecedete Paulino, e vedete di preparar Berenice, adulando con qualche luſinga il ſuo tormento. Verrò io doppo voi. In tanto deſidero vn momento di ſolitudine. Ogn'vn ſi ritiri.

Paul. Aſſiſteteci Dei immortali! S'àpparecchia a due paſſioni vn gran contraſto: Se l'amore la vince, và di ſotto la gloria; ſe queſta la riporta ſiamo poco ſicuri, che vn così amabile Prencipe ſopraniua. Cieli pietà!

SCENA QVARTA.

Tito ſolo.

Tito. E Così deboliſſimo amante ſei riſoluto? Berenice t'attende, e tu ſenza nuoue conſulte le darai per non vederla mai più, l'vltimo adio? Come ti ſenti o cuore? Non ti credere, che baſti a riportare vittoria vn poco ſol di coſtanza, ſe non ſei barbaro tu ve la perdi. Quando tu veda il languido di quei begl'occhi con teneriſſimo pianto chieder pietà. Quando dipinta ſul pallore di quelle guancie ti ſi preſenti a minacciare i ſuoi vltimi deliquij la morte, ti par egli hauer coraggio,

che

che basti a vederla languire, a vederla morire? Io non lo sò. Sò bene, che è vna grande fierezza presentarsi a vn'oggetto per cinque anni adorato, e dirli: Io vengo a darui congedo per non vederui più; Vengo a disperare vna Regina, che tanto mi ama, vengo a trafiggere vn cuore, che adoro. E perche lo trafiggo? Chi mel commanda? Chi mi costringe? Roma, che lo vorrebbe s'è ancora spiegata? Il Senato, che può farne decreto s'è ancora mosso? E per questo, che non l'hò fin hora eseguito, lo Stato, Roma, l'Impero s'è ancor perduto? Tito, Tito sei troppo timido, e in conseguenza sei poco amante. Ma la gloria richiede, che si risolua da se ciò, che farebbesi senza merito, se fosse commandato da altri. E chi ardirà mai commandarmi ciò, che non posso eseguire senza vn sacrificio crudele del cuore? Non affrettiamo; Chi sà, che Roma resa sensibile a la virtù di così bella Regina, non giustifichi con la sua la mia elezione, e non la passi come Romana? Vanne lusinghe, folli speranze, Tito infelice! E non vedi, che da Romani succhiato col latte l'odio de i Rè è passato nelle loro vene in natura? V'è timore, o lusinga, che possa obligarli a violare il rispetto d'vna legge così temuta? Rifletti pure a tue massime, quando prima d'amar Berenice, eri vero Romano, e dalla propria fierezza fanne misura all'altrui. Che aspetti? Vedere il Senato consegnarla con poco rispetto a Littori? Veder il Popolo strapparla con violenza delle tue braccia, e sentire

i rim-

i rimproueri al tuo cuore effeminato douuti? Ah se non hai spirito di vincere vna passione, lascia l'impresa di gouernare gl'Imperij, e suddito degli amori, lascia salire in Trono i più meriteuoli d'occuparlo. Bella memoria, bel vanto darassi appresso de' Posteri la tua fama, quando ti publichi per vn huomo, che perdette vn'Impero per non vincer se stesso! Da otto giorni, che tegni, che hai tu fatto di grande per illustrare il tuo nome? Quale conto darai d'vn tempo sì prezioso, che meritaua principij memoreuoli a posteri, & a Nepoti? Quale amfiteatro s'è ancora eretto. Qual Tempio s'è ancor fondato? Quale beneficio s'è fatto a Roma, alla Patria, agl'Amici? Misero! quanti bei giorni hò perduti senza attendere ad altro, che a vn pò d'Amore! Su dunque Tito, Coraggio! Portiamosi oue ne chiama l'honore, e Berenice....

SCENA QVINTA.

Berenice, Tito.

Ber. LAsciatemi dico, che non hò più tolleranza. Voglio vederlo, voglio sentirlo. Oh siete quà Signore? E vero dunque quello, che hò inteso, che Tito mi abbandona, che hò da separarmi da lui per sempre, e che egli medesimo così commanda?

Tito. In cortesia non accorate maggiormente Madama, vn Prencipe sfortunato, che niuna cosa più teme, che le vostre tenerezze la

prima volta per lui crudeli. Aſſai mi agita, e mi diuora il mio interno cordoglio, ſenza che me lo accreſcano i voſtri pianti, che ſono fonte de' miei, doppo che m'è ſtato tolto l'arbitrio di raſciugarueli. Richiamate, anzi che piangere dagl'vltimi fondi del cuore vna valoroſa coſtanza, e non ſiate men grande in tolerare tanto diſaſtro, di quel che ve lo renda la glorioſa ſicurezza di non l'hauer meritato. Se contemplando con tutte le circoſtanzo il mio douere, vorrete alla mia gloria render giuſtizia, sò certo, che la ragione in voi ſarà tacere l'amore, e che anzi fortificarete il mio cuore contro voi ſteſſa, per eſimerlo a quelle debolezze, che ad vn'amante di Berenice non ſono douute. Mà quando ancora la fierezza d'vn acerbo cordoglio, non ne laſci eſſercitare ſoura i noſtri occhi il Dominio, piangaſi, con ſuperbia sì d'oſtentar la paſſione, mà ſenza cedere alla medeſima, in modo che veda il mondo, che vn'Imperatore, & vna Regina ſanno dolerſi, ſenza riportare ignominia del ſuo dolore. Queſto motiuo ne ſarà gloria di noſtra pena, e ne renderà men tormentoſo il diuiderſi, che per neceſſità di deſtino, biſogna finalmente mia Prencipeſſa ſofferire.

Ber. Ah barbaro, inhumano! Hai hauuto finalmente e cuore, e lingua da proferire la ſpauentoſa ſentenza della mia morte, e con dirmi, che io vada, dirmi ancora, che io muora. E ti par hora il tempo d'aſſalirmi con queſti colpi, quando teco impegnata con tutta l'anima non poſſo da te diuiderla, che non vi per-

da la vita? Non sapeui tu le tue leggi, quando la prima volta m'obligasti ad amarti? Con quale giustizia rubbarmi dal seno il cuore, se conosceui non poter darmi il tuo? Che occorreua schiantarmelo di mezzo al petto per restituirmi l'istesso lacero, e insanguinato? Te ne feci io dunque libero dono, perche lo ponessi sotto l'altrui dipendenze. quasi che non sapeui custodirmelo in seno senza tutori? Quando tuo Padre esclamaua contro de' tuoi amori, quando il Popolo, il Senato, l'Impero si opponeuano con tanto strepito alle tue brame, perche trattenermi, perche promettermi? per hauer la gloria (spietato) di trafiggermi con le tue mani? Se m'hauesti lasciato, quando eri seruo de' voleri altrui, poteuo perdonartela, poteuo crederti, hora, che padrone del Mondo, tutto puoi, quel che vuoi, che non hai Padre, che ti riprenda, essercito che ti spauenti, potenza, che ti soggetti, e che vedi a tuoi piedi ogni ginocchio piegato, ne più, ne meno m'abbandoni? Che altro posso conchiudere, se non che sei tu stesso quel solo, che mi bandisce da Roma, che m'allontana da te, come oggetto mal visto, e crudelmente tradito!

Tito. Io non vi niego, Madama, che non potessi all'ora ponderare con più riflesso le conseguenze di mia passione, mà questo è quello apunto, che il mio cuore fuggiua. Come quello, che mi pasceuo delle presenti dolcezze, condannauo ne miei pensieri le malinconiche preuidenze dell'auuenire, che poteuano amareggiarmi il godimento d'esser voi mia. Au-

dace

dace nelle mie fiamme, che non credeuo possibile per vincere ogni contrasto? Morirò, mi vantauo, più tosto, che mai diuidermi da Berenice. Siami contrario il Padre, me l'impedisca Roma, me lo contenda il Mondo, lascierò quando bisogni la vita, mà non lascierò mai Berenice. Così diceuo, mà la gloria Madama, non s'era per anco fatta sentire al mio cuore côn quell'esalto di credito, che solletica Imperatori. Questa, m'hà fatto conoscere, che Amore, è ben nobile frà le passioni, mà non la prima, con che si può bene in grazia di chi si ama perdere la vita, mà non già mai sagrificare la gloria. Riflettete per tanto Madama, allo stato, della mia causa. Io vi amo teneramente. Io sò a qual tormento mi condanni questa diuisione crudele; Io sò, che forsi hà da costarmi con la perdita del riposo quella del viuere, perche mi si separa il cuore dal cuore, mà che può farsi? qui non si tratta di viuere, o morire, mà di regnare.

Ber. E voi regnate. Contentate pure la barbara auidità di questa gloria, che hà tanta ambizione di veder lo strazio de' cuori. Io non replico più: Attendeuo solo per dar fede inciera alla fama, che la vostra medesima bocca, da cui hò riceuuti tanti giuramenti di fedeltà, di costanza, confessandosi auanti i miei occhi infedele, mi ordinasse ella stessa l'esilio. L'hò intesa per mia disgrazia, non ricerco di più per vbbidire; Adio crudele, adio per sempre. Per sempre! Ah se prouaste mai senso d'amore, fate vn pò di riflesso a questo sempre. Passeranno i mesi: finiranno gl'anni: Vn giorno seguirà l'altro, e Berenice da Monti, e

Mari diuisa non vedrà mai più Tito, e Tito tardi, rauuisto de' troppo delicati riflessi, haurà perduta per sempre la sua Berenice. Mà con quali lusinghe vò io ingannando il mio dolore? Chi può supporre, che questo ingrato numeri i giorni della mia lontananza per altro motiuo, che di consolarsene? Ah, che questi giorni, i quali hauranno per me tormenti eterni, a lui, che è per godere del mio tormento, saranno ancor troppo breui.

Tito. Assicurateui, che o prolongati, o breui non conterò molti giorni. Passerà poco, che su l'ali d'vna fama lugubre giungendoui il tristo annuncio della mia morte, vi farà confessare, che Tito vi amaua, se non haurà potuto abbandonarui senza morire.

Ber. Se questo è vero perche dunque diuidersi? Lasciatemi star in Roma. Se m'è vietato sposarui, non mi sia vietato vederui. Mi facciano rinonciare alle speranze di vostre nozze alle pretendenze del trono; Mà mi lascino almeno senza inuidiarmela goder dell'aria, che voi respirate.

Tito. Godetela se volete, fermateui se vi piace, mà.... La vostra virtù è ben grande: il mio cuore è ben Romano; Mà è vn gran tiranno amore. Se in questo punto medesimo sento il cuore, che non resiste!

Ber. A compiacerlo, che seguirà di rouine? Vogliono esser si pronti a solleuarsi i Romani?

Tito. E chi sà di qual occhio sossero per mirare l'affronto contro i loro diritti preteso? In caso di strepitare, o dolersene, hò io da prendere l'armi, e ributtandoli con la forza giusti-

stifi-

ſtificare col ſangue i miei capricci? Se poi adulandomi ſi contentaſſero far vendita della legge, a quali diſordini non m'eſporrei ? Con quante pretenſioni vorrebbero il pagamento di loro patienza? Quante eſorbitanze, quante ingiuſtizie ardirebbero di richiedere sù la preſumenza di poter col mio eſempio violare ogni legge?

Ber. A Politici rifleſſi tanto d'arbitrio? a i pianti di Berenice nulla è conceſſo?

Tito. E conceſſa loro la compiacenza d'eſſere vniti a i pianti d'vn Imperatore.

Ber. Chi la cagiona? Per vna legge ingiuſta, che può mutarſi con tutto arbitrio vn Monarca hà da viuere frà angoſcie perpetue? Se Roma hà i ſuoi dritti; Voi non hauete i voſtri? Perche hà da eſſere ſacra l'oſſeruanza de' ſuoi, che intereſſa i pretendenti ſolo per faſto, e non quella de' voſtri, che è neceſſaria alla vita? .... Parlate, riſpondetemi.

Tito. Riſpondo, che mi ſi ſpezza il cuore.

Ber. Siete Imperatore, e piangete!

Tito. Si Madama, io piango, io ſoſpiro, io fremo. Sono Imperatore, mà non è da tanto tempo, che non mi ricordi d'auer giurato di conſeruare i ſuoi dritti a quell'Impero, che riceuuo. L'hò giurato, biſogna oſſeruarlo. Cento Romani han dato per l'addietro eſempio inuitto di ſomigliante coſtanza. Gl'Attilij, i Torquati, i Bruti ſeppero affogare nel cuore i doueri della natura, per non opprimere i doueri d'vna gloria delicata, d'vna Patria geloſa. Conoſco beniſſimo, che abbandonandoui oltrepaſſo l'auſterità d'ogni eſempio, e l'heroico procedere d'ogni più ſeuera virtù;

Mà son io da voi così poco amato, che non meriti mi concediate di lasciar a posteri la memoria d'vn azione, che non sarà imitabile da chi non habbia cuor generoso vguale al mio?

Ber. Questa è vn'azione imitabile sol, che da Barbari. Sì che lo siete, & i posteri detesteranno in voi l'inaudita crudeltà d'assassinare vna Regina, che v'adoraua. Grazie al Cielo hò finito. Non aspettate più, che io vi chieda la permissione di star con voi? Hò voluto, anche in questo far proua della vostra sincerità, pur troppo con l'indegni rifiuti resa sospetta. Sarete contento ingrato, e quanto prima v'esimerò da timori, che v'infonde nell'anima la mia costanza. Non parlo punto di mie vendette; quantunque il Cielo punitor de' spergiuri potesse interessarsi a punirui, di niuna cosa lo prego, fuori, che si contenti lasciarmi morire senza hauer memoria di voi. Vi sarà chi per me dimanderà conto d'vn ingiustizia così esecrabile. Il mio amore, il mio dolore, il mio sangue, che intendo versare dalle vene saran tutti carnefici per tomentarui. E quando non altri, il vostro medesimo cuore flagellato dalla sinderesi, vi dirà sempre, che Berenice estinta meritaua di viuere meglio trattata. A dio.

SCENA SESTA.

Tito, Paulino.

Paul. CHe furiosa ritirata? E bene Signore s'è poi disposta, a partire?

Tito. Paulino son disperato. Temo, che la Regina

gina con qualche tragica risoluzione mi funesti la Corte. Hò vista ne suoi occhi dipinta a colori di sangue la morte. Seguiamola presto per impedirla.

Paul. Non v'inquietate Signore, che a questo sarà prouisto. Se ben vi ricorda, voi ordinaste, che sia osseruata, e le Dame di sua assistenza diuertiranno, se pur l'hauesse l'essecuzione del funesto pensiero. Animo, che il più bel colpo è fatto. Continouate la nobile vittoria, e non perdete il frutto d'vn Eroica costanza. Sò, che questa azione non può seguire senza molto di tenerezza. Io medesimo in vederla, hò sentito per la pietà muouermi il sangue. Con tutto questo bisogna hauere coraggio, e con la preuenzione portar l'occhiata lontanà. Sarete celebrato per vn de' più rari Regnanti ch'abian seduto sul Trono di Roma: L'vniuerso intiero già vi prepara Corone, e tesse Panegirici al vostro merito, alla vostra virtù.

Tito. Sono tutte belle lusinghe. Conosco, che sono vn barbaro, e che Nerone detestato da secoli, non hà che fare con la mia crudeltà. Non voglio risolutamente soffrire, che muoia, nelle mie braccia vna Regiua, che hà solo questo innocente demerito d'hauer corrisposto ad vn ingrato. Dica Roma, e faccia Roma quelche gli piace, volo al soccorso.

Paul. Fermate Signore. La maggior parte è fatta. Vn momento di resistenza, e siete Eroe.

Tito. Che momenti? Chè resistenze? Berenice è in pericolo di morire.

Paul Nò Signore, non morirà. Morirà bene la vostra gloria, morirete voi all'honore, se riuocate con legierezza l'ordine stabilito. Già

si è sparsa la nuoua d'vna separazione sì Eroica; Tutta Roma ne giubila, e con Encomij v'applaude. S'è spalancato ogni Tempio, e tutti gl'altari fumano in vostro honore. Frenetica il Popolo d'allegrezza, & ogn'vno si porta a gara a coronare d'alloro le vostre statue. Che bel trionfo perdete, se vi pentite?

Tito. Ah Roma! Ah Berenice! Ah fati! Se hà da rendermi così misero l'essere Grande, ripigliateui pure, o stelle il vostro Impero.

SCENA SETTIMA.

Antioco, Tito, Paulino, Arsace.

Ant. CHe hauete mai fatto Signore? L'amabile Berenice or ora manca nelle braccia delle sue Dame. Trangosciata in mortali deliquij non ascolta più o preghiere, o consigli, e se tal hora riuiene, domanda con gridi disperati ferro, o veleno. Non v'è altri, che Voi, che possa toglierla dalle fauci di morte. Solo il vostro nome, che se gli proferisca all'orecchio la richiama in vita, & all'hora riuolgendo verso del vostro appartamento gl'occhi moribondi, e pietosi, par che o vi attenda, o vi chiami. Io non hò più cuore di vederla in istato sì miserabile. Andate di grazia Signore, e, o voi saluate la più perfetta persona del Mondo, o preparateui di rinonciare all'humanità.

Tito. Questo, è poi troppo. Vengo mia Berenice, e se non potrò farti viuere, vedrai punire con la sua, chi ti reca la morte.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Tito, Antioco, Paulino, Arsace, Rutilio.

Rut. Signore, Signore. Tutto il Senato accompagnato da Consoli, e da Tribuni, nelle Regie sale v'attende; Lo siegue vn folto Popolo di Romani, che tutti impazienti dimandano di vederui, ed io speditamente son corso, a recarne l'auuiso.

Tito. Prouidenza de' Numi, t'intendo! Questo è vn richiamo alla costanza del cuore, ch'era vicino a trauiar di sentiero.

Paul. Venite dunque Signore, e con le douute accoglienze contracambiate l'affetto de' Senatori, che vengono a darui testimonio così autentico di loro stima.

Ant. Il soccorso di Berenice non patisce dilazione. Imperatore la perderemo.

Paul. Vn Senato di Roma non merita questi affronti, e la Maestà dell'Impero non hà da posporsi a vna Dama, benche Regina.

Ant. Quando questa perisca, basterà il Senato per rauuiuarla?

Paul. Quando a questo s'vsi vn'atto di poco rispetto, basterà Berenice a sodisfarlo?

Ant. La necessità non fà colpa.

Paul. E però colpa farsi necessità quel che non è,

Ant. Che massime austere!

Paul. Mà non lontane dall'equità.

Rut. In tanto Roma aspetta.

Ant. Signore che risoluete?

Paul. Imperatore, che più badate?

Tito. Paolino hai vinto. Vengo al Senato, che

vuol dire, mi parto da me medesimo per esser teco. Prencipe, il publico douere non ammette discolpe d'operare priuato. Lascio a voi l'incombenza di souuenire alla Regina, à cui direte, che al mio ritorno spero presentarmeli in modo da non farla più dubbitare se io l'ami.

Ant. Misero Antioco! Tu cerchi per altri rimedio, e forsi, forsi il maggior male è il tuo. Perdonami Tito, non può il mio dolore in così affannoso vfficio vbbidirti; Me ne vado, e se volessi dir doue, io non lo sò. Corri a morire Prencipe mal venturato, e se il destino non ti vuol viuo al contento, lascia d'esserlo anche alla vita.

SCENA NONA.

Rutilio solo, e poi Fenice.

Rut. MAssime di Stato crudeli! Mirate, a che doloroso partito, è ridotto vn' Imperatore! Per osseruare i statuti d'vn indiscreta politica, douer soppimere con violenza superiore al'a natura le passioni più dolci della natura, e non poter dominare soura de' Popoli, che non si rendano schiaui i più liberi affetti dell'anima! Mi si può ben dire, che le Corone sono vn bell'ornamento del crine; Mà io le stimo vn peso oppressore del cuore. Quanto si paga caro quel poco di solletico, che seco porta il commando! Non costa meno della libertà il possesso d'vn scettro, che è forza tolga l'arbitrio dell'operare, se ingombra le mani, di chi lo regge. Per ingannare i

più

più semplici s'è indorata con speciosi vocaboli vna reale schiauitù, e si è chiamata dignità quella, che è forsi la più indegna oppressione del nostro arbitrio. Certe azioni, che hanno del mostruoso, poiche fatte in onta dell'inclinante, l'anno qualificate con vani applausi, che pagano con poco fiato il così celebre capitale della gloria, del credito, e della fama. In tanto per essere glorioso bisogna essere nemico di se medesimo, e farsi tiranno de' proprij genij, per sodisfare agl'altrui. In così dura necessità, chi non compatisce il pouero Tito? Questa gloria, questa fama l'hà diuertito da Berenice per applicare al Senato. Ché seguirà? Lo adularanno con titoli; L'acclameranno con encomij ampollosi; Lo diranno Eroe, Semideo, Difensore, Padre, mà di Berenice non se ne parli: e se alla pouera Regina si schianta l'anima nel cordoglio, sarà sua gloria far morire vna Dama. Che bella gloria!

Fen. Signor Rutilio, se non le fosse disagio fauorirmi della sua opera, si contenti aiutarmi a diuertire vn disordine, che può mettere in scompiglio la Corte. Faccia grazia, che resti auuisato l'Imperatore essere su le mosse la mia Regina per vscire in questo punto da Roma. Non vedo, che vi possa essere il suo decoro in questa fuga di precipizio, e però m'ingegno d'impedirne l'effetto.

Rut. In questo punto la seruo. Quanto compatisco l'esito infelice di così tenero amore! Mà poi non bisogna abbandonarsi all'imprudenza.

Fen. Hò fatto quanto hò potuto, per dissuaderla, mà tutto in darno. Ella hà scritta vna lettera, che pensa di lasciare sul tauolino, e

poi ſubito ſollecitare l'imbarco. Faccia preſto, altrimente non ſiamo più in tempo.

Rut. Volo all'auuiſo. Ella ritorni per ottenere con qualche preteſto vn pò d'indugio.

Fen. Tanto farò, mà ſi è data di maniera, alla diſperazione, che non aſcolta conſigli. Serua ſua.

Rut. Deuotamente m'inchino.

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Arsace.

Arſ. APprouo il generoſo ſentimento, lodo il coraggio. Non potea Berenice conuenire in riſoluzione più nobile. Impaziento di ritrouare il mio Rè, per conſolare il ſuo cuore con il lieto auuiſo, che li fà ſperare, fine forſi più dolce al proprio amore. Scortate o ſtelle i miei paſſi, ne mi laſciate gir troppo errando nel ricercarlo, acciò nel nuouo emergente poſſa a tempo riſoluere ciò, che ſtimaſſe opportuno.

SCENA SECONDA.

Arſace, Antioco.

Arſ. OH eccolo! Che felice deſtino! Non penſauo già più vederui in Corte, doppo che così diſperato ne vſciſſe.

Ant. Vado, e ritorno, fuggo, e m'accoſto: Ora lo ſdegno mi ſpinge, ora l'amor mi richiama, e per effetto d'vn' odioſo capriccio della fortuna, ne sò quel che io penſi, ne sò quel che io ſperi, ne sò ne meno quello che io voglia.

Arſ. Se la mutazione degl'accidenti può farui ſperare mutazione di fortuna; Berenice Signore ſe ne và in queſta ſera.

Ant. Parte da Roma ?

Arſ. Così hà riſoluto, e tutti gli ordini ſono già dati. Offeſaſi, che Tito informato delle ſue diſperationi, non ſia ſubito accorſo, come eſigeua l'amore, a conſolarla; hà fatto ſuccedere alle ſue ſmanie vn generoſo diſpetto, per cui rinonciando a ſuoi affetti, all'Imperatore, a Roma, hà deſtinato immediatamente allontanarſi, auanti, che propalato il diſordine della ſua anima, renda più ſtrepitoſa la ritirata. Ne darà parte, con vn viglietto a Ceſare, e ſenza attendere alcuna riſpoſta, penſa d'incaminarſi.

Ant. Che ſtrauagante mutazione di affetti! E come credeſi poſſa contenerſi in tal caſo l'Imperatore?

Arſ. Da che egli ſi fè vedere al Popolo, & al Senato, non è ſtato poſſibile, che poſſa più liberarſi da tanta folla, che lo corona, e lo ſtringe. Ogn'vno applaude con viua ſtrepitoſi, al ſuo cuore magnanimo, ogn'vno lo chiama Conſeruatore, Liberatore, Eroe; A ſegno che trouandoſi da tanti applauſi, da tante lodi, e riſpetti honoreuolmente incatenato, non hà potuto a diſpetto de' ſuoi ſoſpiri, e de' pianti di Berenice farſi a lei più vedere, & io ſtimo certiſſimo, che la Regina debbia partire ſenza abbocarſi più ſeco.

Ant. Queſto è vn raggio di ſperanza, non lo niego Arſace, che alle tenebre del mio cuore con vn poco di luce ſfauilla, mà ſono così auuezzo ad eſſer giuoco della fortuna, che ti giuro non hauer coraggio da rallegrarmene. Mille volte, hò ſperato, & altrettante hò temuto, & ancor, che la tua relazione non la-

ſci

sci d'essermi fauoreuole, io l'ascolto tremando, perche non mi fido del mio destino. Vn certo timore importuno mi corre dentro le vene, che non sò quel che sia, e sono di spirito così abbattuto, che non ardisco sperare, perche temo sperando, irritare l'inclemenza del fato, che perseguita sempre le mie speranze.

SCENA TERZA.

Tito, Antioco, e Arsace.

Tito. LO commando espressamenre nessun mi siegua. Oh siete quà Prencipe Antioco. Io vi ricerco appunto per testimonio illustre delle mie afflizioni, e come quello, che hò il cuore traffitto da pianti di Berenice, e da vostri, vengo a dare ad ambedue l'vltima proua del mio costantissimo Amore. Seguitemi, che vedrete ciò, che possa promettere di se medesimo vn animo risoluto. *Entra.*

SCENA QVARTA.

Antioco, Arsace.

Ant. TE l'hò detto Arsace. Eh che amore non vuol mai cedere la vittoria, & è all'hora, che gode di trionfare, quando troua maggiori i contrasti. Doue è hora il vantamento di tue promesse? Doue è l'effetto preteso di tue nuoue felici? Berenice douea partire. Tito non douea più vederla. Il Popolo, il Senato, e tante belle lusinghe, e poi? Che v'hò fatto Numi adirati! A qual cumulo di sfortune hauete voi riseruata quest'infelicissima vita? Dunque i miei giorni non han da essere, che vn circolo disperato di affanni? E questo pouero cuore hà da fare vn passaggio perpetuo dall'amore al timore, dal timore alla speranza, dalla spe-

ſperanza, alla rabbia; e ſpiro ancora? Saziateui ſtelle crude! L'vltimo rimedio l'hò sù la ſpada, e voi non riderete forſi più longo tempo de' miei ludibrij. *parte furioſo*.

Arſ. Signore, Signore. *lo ſiegue*.

SCENA QVINTA.

Berenice, Fenice, Tito con vna lettera in mano.

Ber. NOn voglio ſentire ragioni. Sono coſtantiſſima nel mio propoſito. Voglio partire: Laſciatemi alle mie pene.

Tito. Aſcoltate di grazia Madama.

Ber. V'hò aſcoltato a baſtanza, non v'è più rimedio.

Tito. Vna parola ſola:

Ber. Ne meno vna ſillaba, laſciatemi dico:

Tito. Il voſtro Ceſare lo trattate così?

Ber. Chi vi hà detto, che torniate ad inquietarmi? E v'è così caro il mio tormento, che andate in traccia di ſempre accreſcerlo? Se volete gradirmi, toglieteui da miei occhi, che mal ſofferiſco di più vederui.

Tito. In quali diſperazioni mi precipita queſta Principeſſa! come Regina poco fà tanto amore, & in vn punto tanta auuerſione?

Ber. Voglio eccedere nel contentarui. M'hauete fatto intendere, ch'io parta dimani, & io ſono riſoluta di partire, adeſſo, adeſſo, & è ſuperflua ogni replica.

Tito. Tratteneteui ancora vn poco.

Ber. Che io mi trattenga, ingrato, & à che fare? a ſentire nuoue conferme della tua debolezza, a riceuere nuoui affronti, ad eſſer deriſo d' vn Popolo inſolente, che ſi fà vanagloria di mie diſgrazie? Che demerito hà Berenice co i Romani d'eſſer trattata con tal diſprezzo?

In

In che hò fallito, e di che colpa son rea, fuori, che dell'imprudenza di troppo amarti ?

Tito. E voi date orecchio a tumulti irragioneuoli d'vna turba insensata ?

Ber. Io non vedo in questo luogo oggetto veruno, che non sia tacito testimonio de' miei vituperij. Queste sete, questi ori, queste cifre amorose, che legano i nostri nomi, quest'aria medesima vn tempo sì cara al mio respiro, sono tutte mentite alla mia credulità da vane speranze ingannata, e se altro non vi mirassi d'odioso, vi è la vostra persona, e tanto basti, perche io ne fugga, come da vn luogo d'horrore. Fenice andiamo.

Fen Vi seguo Signora.

Tito. Fermateui, che siete ingiusta.

Ber. Ritornate pure là di doue partiste. Andate al vostro augusto, e glorioso Senato, che applaude con tanti encomij alla vostra barbarie. E bene ? non l'hauete voi ascoltato con piena compiacenza? Non sete voi gonfio di tanti applausi, di tanta gloria ! Gl'hauete voi promesso di cancellarmi dalla vostra memoria, dal cuore? Mà questo sarebbe poco, gli hauete voi data sigurtà di odiarmi in perpetuo ?

Tito. Nò Madama non certo, io non gli hò promessa cosa veruna. Che io possa mai obliare la mia Regina, che io possa mai hauere in odio la mia Berenice ? Ah che ingiustizia di pensieri : Che crudeltà di sospetti per affligermi l'anima agl'vltimi eccessi ! Mettete in sieme, Madama, quanti giorni sono passati nel termine di cinque anni da che v'adoro ; Sapete voi se v'hò dati segni di mia tenerezza, e se il mio cuore in affettuosi trasporti, e in amo-

rosi sospiri disfatto ha espressa con ardore la vehemenza delle sue fiamme! Or credete, che il giorno d'oggi li vince tutti. Non sono mai stato così tenero, così amoroso, così pieno di desiderij per voi, quale ora sono.

Ber. Voi dite di amarmi, me lo sostenete sul viso, e mi lasciate partire, anzi lo comandate? Che forme son queste di tiranneggiare l'amore? Hauete voi mai tanta sodisfazione della mia pena, che v'ingegnate di raddoppiarla? Vi par, che i miei occhi siano stati sin hora troppo auari di lagrime, che volete vuotarli sino all'vltima stilla? Ah, crudele, mostratemi per pietà meno d'affetto! Non richiamate alla mia idea l'imagine dolorosa d'vn bene, che hò già perduto, e lasciatemi partire con questo credito di non hauer, che partire col vostro cuore. Con tale supposto sostenuta in vigore dal mio dispetto, hauerò almeno frà tanti affani questo sollieuo, che se abbandono il mio amore, l'abbandono per vn perfido, per vn ingrato. Cotesto foglio, che m'hauete strappato di mano, era l'vltimo congedo, che prendeuo da voi. Leggetelo cuor di tigre, e dalle mie generose risoluzioni formate concetto di quanto perdete nel perdere Berenice.

Tito. Ah Regina ancora questo mi fate intendere? La vostra partenza non è dunque altro, che vn stratagemma per condurui a morire? E così odiate la memoria di Tito, che vogliate publicarlo alla fama per carnefice della più meriteuole Principessa, che viua? Voi non partirete, se sono Cesare. Fenice, ordinate a mio nome, che si chiami Antio-

co,

co, e subitamente da me si porti.

Fen. Eseguisco quanto comanda.

SCENA SESTA.

Tito, Berenice.

Tito. Assicurateui mia adorabile Berenice, che ne' giorni passati, preuenendo con il pensiero il doloroso momento, in cui costretto da legge indispensabile d'vn rigoroso douere, mi sarebbe conuenuto lasciarui per sempre, e darui l'vltimo adio, mi si presentò all'idea con tutto lo spauento possibile, quanto di crudo, quanto di fiero nella diuisione dell'amato oggetto può sofferire vn cuore. Le vostre lagrime, i vostri rimproueri, le nostre angoscie, la mia sinderesi, mi si fecero auanti con quell'orrido viso, che è basteuole, ad ingombrare di timore ogn'anima più coraggiosa, e però preparai al duro combattimento la mia costanza, risoluto (ve lo dirò con franchezza) di resistere ad ogni assalto, e con maschia virtù superare l'incontro. Tuttauia per grande, che egli sia stato, il preparatiuo del mio coraggio, vi confessarò, o che nõ ebbi preuidenza basteuole della mia pena, o formai concetto maggiore di mia virtù, che non credeuo douesse si presto affiacchirsi, e alle prime tenerezze darsi per vinta. Concedasi al vostro merito il rossore, che io prouo d'esser sì debole. Che gioua però il conoscerlo, il confessarlo, se a dispetto dell'amorosa indulgenza vna legge durissima, mi vuol seuero!

Ber. Quale è questa legge, e su quale equità può fondarsi, mentre distrugge il primo diritto della natura, che è quello di conseruare se stesso?

Tito.

Tito. Quando vn mezzo Mondo cosi la vuole, quando il consenso di Roma intiera l'approua, e l'autorità d'vn maestoso Senato l'impone, come diffendersi? Non per questo hò ceduto. Figli d'vn muto affanno i miei silenzij hanno lasciato in dubbio, se io più condanni l'amore, che prouo per Berenice, o più disaproui chi mi condanna, perche amai Berenice. Quando il Senato parlaua, vdiua il mio cuore più i vostri gemiti, che le sue leggi, e questi facendomi obliare, che sono Cesare, che son Romano, vnicamente mi ricordauo, che son seguace d'amore. Questo a voi mi riconduce senza sapere, a qual fine: non sò, se io cerchi voi, ò cerchi me; Sò bene, che nulla trouo fuori, che spasimi nelle minaccie di vostra vita resi mortali. Questo è troppo, Madama, & altro non vi voleua per farmi conoscere, che essendo giunto all'vltimo eccesso de' mali, vna strada sola mi resta per liberarmene.

Ber. E quale è questa strada?

Tito. Non vi date già a credere, che stanco di toleranza il mio dolore voglia cedere a quel destino, che mi condanna a lasciarui; Per quanto atroce, per quanto barbara sia la pena, che io sofferisco, inesorabile al tormento la gloria, mi vuole Imperatore, mi vuol Romano, termini incompatibili col nostro amore. E se volessi offerirui d'abbandonare l'Impero, e contento di mie catene venir con voi ad occultare in vn angolo dell'Vniuerso le nostre fiamme, e voi non doureste accettarlo, & io dourei arrossire di farui vn dono sì vile d'vn cuore priuato, reso spettacolo ignobile d'vna assai fiacca, e condannata passione.

Ber.

Ber. Dunque?

Tito. Dunque il mezzo termine da finir tante angoscie, e di cui già è resa capace quest'anima, può immaginarselo, chi hà spirito in petto da non temere la morte. Nacqui Romano, e tanto basti per hauer famigliari gl'esempi di chi hà saputo deludere la contrarietà del destino, e fimendosi con vn bel colpo alle tirannie di fortuna. Poiche le stelle mi vogliono bersaglio delle disgrazie, e mi tolgono ogni speranza d'esser felice, intendo il loro linguaggio secreto, per cui mi farò comando de' loro perfidi influssi. Ve lo giuro, Madama, e con Cesarea costanza ve lo prometto. Se voi non mettete in calma i sentimenti della vostra anima disperata: Se non deponete il pensiero di tentare su la vostra vita, e che io debbia sempre tremare sù l'aspettatiua del vostro pericolo, mi porrò in istato da farui piangere per altra cagione, che per amore. Figurateui, che sono capace di tutto intraprendere, quando tutto posso temere, e poiche volete, che si damo vn adió sanguinoso, son pronto, mà intendo hauer io la gloria sfortunata d'essere il primo.

Ber. Ah Tito crudele! *cade sopra vna sedia.*

Tito. Sì Berenice! Poiche la tragedia incominciata con lagrime, hà da finire col sangue, il mio già attende su la porta delle vene l' vscita. A voi stà deliberarne lo spargimento. Pensateci, e se la mia vita hà mai hauuto il merito d'esserui cara.... Mà giunge Antioco.

SCE-

SCENA VLTIMA.

Tito, Berenice, Antioco.

Tito. VEnite Prencipe Antioco ad essere testimonio di tutta la mia debolezza, e giudicate da miei vltimi sentimenti, se può giustamente dolersi Berenice, che io l'ami poco.

Ant. Io sono capace Signore di tutto quello v'è a grado di persuadermi. Conosco la vostra tenerezza, il vostro amore, e i vostri sentimenti intieri: Mà voi conoscete i miei solo, che per metà, m'hauete fin ora onorato col titolo di vostro amico, a cui giuroui, che hò corrisposto con tutta quella lealtà, che poteuate pretendere da vn cuore generoso. Mi confidaste i vostri amori, per i quali può essermi testimonio la Regina, se hò impiegato ogni ogni sforzo perche riuscissero fortunati. Non hò mai tralasciato d'esaltare i vostri meriti, di confermare la sua elettiua, d'insinuare a Romani il poco pregiudizio di queste nozze, per vostra quiete da me bramate; e pure di questo mio procedere, o che nulla mi siete tenuto, perche vi sono infedele, o che me lo siete in eccesso, perche v'hò seruito non ostante, che vi fossi per mia disgrazia riuale.

Tito Mio riuale?

Ant. Come poco hà contribuito a miei vantaggi il tacere, suffragherà meno a pericoli, che non temo il dichiararmi. Sì Imperatore; Il mio cuore hà sempre adorato a dispetto di me medesimo Berenice. Per vincere la mia passione hò combattuto a segno di lasciar ne contrasti mille volte la vita, che mai hò potuto

tuto perdere, perche il mio amore faceuasi gloria di soggettare il dolore. Adulato da qualche speranza, che la Regina ceduta da voi alle massime di Stato fosse premio della mia fede, n'attendeuo l'vltimo euento, quando intenerito dal suo dolore fui costretto a passar con voi vfficio contro me stesso, pregandoui come hò fatto di riuederla, di consolarla. Siete ora vniti, vicendeuolmente v'amate, vno dell'altro, e meriteuole, tutto è finito. Per me hauendo fatti tutti i sforzi possibili per ischiantare dal seno l'ingiustizia de' miei desiderij, e richiamata, perciò a consulta tutta la mia ragione, trouandomi ne più ne meno più amoroso, che mai, vedo, che solamente il morire può terminare colla vostra ingiuria i miei tormenti. Perdonatemi Tito. Perdonatemi, ve lo dirò per l'vltima volta, amata Berenice, se hò hauuto ardimento di framischiare alle vostre amorose venture l'inquietudine d'vna passione, che oggi finisce, per lasciarui felice. Restate a godere in perpetuo col vostro amato amante quel bene, che io con vltimo tratto di fina amicizia vi auguro in ogni colmo. Assista il Cielo con influssi benigni alla vostra felicità. E se mai su le Stelle fosse scritta contro di voi qualche sventura, lo sdegno loro con questo colpo, che vi offerisco, si plachi. *caua la spada.*

Ber. Oh Dei! Antioco fermate.

Tito. Et à che serue moltiplicare infelici!

Ber. A quali angoscie mi riducete il cuore Prencipi generosi, e meriteuoli di migliore destino? Ogn'vn di voi, che io rimiri, e vn oggetto per me di dolore d'amore, di disperazione

zione, di spasimo. Perche tirannegiarmi crudeli? Se col morire, io sola, posso sodisfare ad ambedue, che più volete da me? Orsù, già che il destino, è risoluto di far vedere sin doue gionga il bizzarro impegno di sua fierezza, viuiamo tutti trè, lasciando a posteri in dubbio la decisiua di chi sia stato frà noi il più degno di compassione. Eccoui dunque, che ad ambedue spiego per l'vltima volta i sentimenti del cuore, e poi vi lascio. Da voi comincio o Tito. Confesso d'hauerui amato, con la maggior tenerezza, di cui sia capace l'anima delicata d'vna Regina; Mà mi protesto, che hò solamente amata la vostra virtù, i vostri meriti, e non mai il vostro Diadema, la vostra Porpora nobilitata da voi, non voi da loro. Come quella, che pareuami meritare corrispondenza, diedi segno d'vn amore disperato, quando la credetti perduta. Ora, che i miei occhi hanno hauuta la sorte di vedere su i vostri le lagrime, per tenero segno di caldo affetto, conosco, che se il figlio di Vespasiano era per me, non lo è più Tito Imperatore. Io lo dono all'Vniuerso per suo degno Padrone. Io lo lascio al genere humano per sua delizia, e niun'altra cosa mi trattengo del suo fuorche tanto di cuore, che basti a farmeli qualche volta souuenire benche lontana. Andate, regnate, e per vltimo segno del vostro affetto, lasciatemi in arbitrio di credere, che se Berenice non è vostra, meritaua almeno di esserlo.

Tito. Diuisione tiranna!

Ber. Doppo vn adio di questa sorte dato ad vn' Imperatore, potete giudicare Prencipe Antio-

tioco, che l'anima mia non è più capace di nuoui affetti. Chi per operare da generoso abbandona quello, che ama, disobliga il cuore, se lo diuerte dalla gloria di sua costanza. Dateui pace, e fatto vno sforzo generoso di bella virtù fateui regola di me, e Voi Tito, per non esser men grande, giache siete vgualmente infelice. Egli mi ama, io lo fuggo; Io l'adoro, egli mi lascia: E voi fuggite, e voi lasciatemi. Portate altroue l'alito de' vostri sospiri, il peso de' vostri ferri, e credete, che Berenice è così gelosa d'amar solamente il suo Tito, che lascia d'amare, in tempo, che più la brama, per fin la morte. Tito adio. Antioco adio. Chi vorrà da qui innanzi additar frà gl'amanti il più infelice, che sia vissuto.

Tito Nomini Tito. Berenice, Antioco, adio.

Ant. Non lasci Antioco. Berenice, Tito, adio.

Ber. Dica pur Berenice. Tito, Antioco, adio.

Tito. Adio.

Ant. Adio.

Ber. Adio, adio.



Fine dell'Opera.



Errori scorsi.

Car. 10.	lin. 14.	gli	le
	lin. 17.	fargli	farle
Car. 11.	lin. 24.	gli	le
Car. 39.	lin. 17.	vederui	vedermi

Alcune minutie si lasciano alla discrezione del benigno Lettore.

